

TRANSIZIONE ENERGETICA IN SARDEGNA: SCENARI DI SVILUPPO SOSTENIBILE

a cura di Mariarosa Cardia

Atti del convegno

Cagliari 22 novembre 2024

Sala Transatlantico del Consiglio Regionale della Sardegna

Aipsa Edizioni

PRESENTE E FUTURO

Transizione energetica in Sardegna: Scenari di sviluppo sostenibile

a cura di Mariarosa Cardia

**Atti del convegno
Transizione energetica in Sardegna:
Scenari di sviluppo sostenibile**

**Cagliari, Sala Transatlantico del Consiglio Regionale della Sardegna,
22 novembre 2024**

AIPSA EDIZIONI

PRESENTE E FUTURO

N. 33/2025

Collana dell'Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna

DIRETTORE SCIENTIFICO

Mariarosa Cardia

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Fois, Antonio Guaita, Franco Mannoni, Maria Giovanna Mulas, Maria Teresa Petrinì

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Francesca Cuccu, Monica Rinaldi

Direzione e Redazione

Cagliari, Via Roma 25

assexcons@tiscali.it

Tel. 070 6014506

<http://consiglio.regione.sardegna.it>

Con il contributo



**Fondazione
di Sardegna**

© 2025

Aipsa Edizioni

Vico Tristani 4/A, Cagliari

e-mail: aipsaedizioni@gmail.com

<http://www.aipsa.com>

Finito di stampare nel mese di novembre 2025

Presso Cartografica Toscana, Pescia (PT)

ISBN 979-12-81352-33-9

Indice

Introduzione

Mariarosa Cardia

Atti del convegno - Transizione energetica in Sardegna: Scenari di sviluppo sostenibile

Hanno collaborato a questo numero

Mariarosa Cardia

Introduzione

Il cambiamento climatico è ormai una questione decisiva per il futuro dell'umanità, sì da imporre l'inderogabile necessità di una transizione energetica volta a contenerne la gravità e la frequenza delle manifestazioni. Nel piano approvato dal Governo in applicazione delle direttive europee sull'incentivazione della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, che prevede 80 GW di rinnovabili da generare dal 2021 al 2030, è stato assegnato alla Sardegna l'obiettivo di 6,2 GW, superiore alle attuali esigenze della Sardegna (quasi quanto l'Emilia-Romagna e molto più di Toscana, Campania, Piemonte, Veneto, Lazio, etc.). Sui tempi e sui modi della transizione energetica si è sviluppato un dibattito ampio e a tratti acceso nel confronto tra posizioni diverse, soprattutto in merito agli strumenti giuridici da adottare per garantire nell'isola uno sviluppo sostenibile, rispettoso della sua peculiarità e delle sue prerogative statutarie in materia urbanistica, paesaggistica, ambientale. La percezione diffusa tra le popolazioni del valore dei paesaggi nella loro stratificazione storica, del cospicuo repertorio di beni culturali e ambientali da difendere e valorizzare ha portato le istituzioni autonomistiche, il sistema delle autonomie locali, i partiti, le organizzazioni sociali, le associazioni di categoria, il mondo della cultura e dell'Università, la Chiesa, semplici cittadini a esprimersi contro un'incontrollata e speculativa diffusione di impianti di energia fotovoltaica ed eolica nel territorio sardo.

Per contrastare l'assalto di tali impianti, favorito dai cospicui incentivi previsti dallo Stato, la Regione il 3 luglio 2024 ha approvato *“Misure urgenti per la salvaguardia del paesaggio e dei beni paesaggistici e ambientali”* (legge regionale n. 5), che, anche in rapporto all'articolo 9 della Costituzione, detta disposizioni di carattere transitorio al fine di scongiurare l'irreversibilità degli impatti sul territorio regionale derivanti dalle attività di realizzazione, installazione o avviamento di impianti di produzione e accumulo di energia elettrica da fonti rinnovabili in assenza di un aggiornamento e completamento della programmazione strategica regionale per lo sviluppo sostenibile e della pianificazione paesaggistica, urbanistica ed energetica regionale. Nelle more dell'emanazione del decreto ministeriale sulle aree idonee, dell'approvazione della legge regionale sull'individuazione di queste aree e del successivo adeguamento e completamento del Piano paesaggistico regionale, la legge stabiliva una moratoria di 18 mesi sulla possibilità di realizzare su tutto il territorio regionale progetti di impianti per la produzione e l'accumulo di energia elettrica da fonte rinnovabile incidenti direttamente sull'occupazione di suolo. Erano esclusi dalla moratoria solo le comunità energetiche e gli impianti destinati

all'autoconsumo. A conclusione della discussione il Consiglio aveva approvato anche un ordine del giorno sull'istituzione dell'imposta regionale sulle produzioni di energia da fonti rinnovabili e assimilate per gli impianti di tipo industriale.

La legge, impugnata dal Governo per «l'illegittimità di qualsivoglia disposizione normativa di rango regionale che, nell'individuare le aree idonee, trovi spazio per incidere, in senso restrittivo, sul minimum di aree idonee identificato dal legislatore statale», è stata abrogata dalla legge regionale 5 dicembre 2024, n. 20 (*“Misure urgenti per l'individuazione di aree e superfici idonee e non idonee all'installazione e promozione di impianti a fonti di energia rinnovabile (FER) e per la semplificazione dei procedimenti autorizzativi”*). Questa legge ha modificato l'articolo 1 e l'allegato G della legge regionale n. 5 chiarendo la possibilità di posizionare impianti fotovoltaici sui tetti delle abitazioni nei centri urbani e su quelli dei capannoni industriali e specificando l'impegno della Regione a emanare entro 90 giorni un regolamento per definire l'applicazione della disciplina della realizzazione di impianti FER ricadenti in aree non idonee. Anche questa legge è stata impugnata dal Governo.

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 28/2025 ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 3 della legge regionale n. 5 e confermato il primato della normativa statale, ritenendo che, nonostante la Regione Sardegna disponga di competenze statutarie in materia di tutela paesaggistica e governo del territorio, esse debbano comunque esercitarsi nel rispetto dei principi fondamentali stabiliti dalla legislazione statale. Per la Corte la disciplina dell'individuazione delle aree idonee per le rinnovabili introdotta dal dlgs. n. 199/2021, recependo la direttiva europea 2018/2001, rappresenta un quadro normativo vincolante anche per le Regioni a Statuto speciale.

La preoccupazione per il futuro e la necessità di agire contro le speculazioni energetiche che condizionano pesantemente lo sviluppo dell'Isola hanno determinato anche la nascita di numerosi comitati al fine di contenere le ricadute negative della transizione energetica sul territorio e sul paesaggio, considerato un bene economico e identitario fragile e irripetibile. A seguito di queste iniziative è stata trasmessa al Consiglio regionale e assegnata alla IV e V commissione permanente la proposta di legge di iniziativa popolare *“Norme urbanistiche in applicazione dell'art. 3 lettera f dello Statuto Autonomo della Sardegna – Legge Costituzionale n. 3 del 26 febbraio 1948 – Disposizioni normative urbanistiche relativa all'insediamento di impianti fotovoltaici industriali a terra e eolici terrestri con recepimento di principi e obblighi di tutela e valorizzazione contenuti in programmi sovranazionali, nazionali e regionali”*. La proposta *“Pratobello '24”* – che richiama la rivolta di Pratobello del 1969 contro la costruzione di un poligono militare nel territorio di Orgosolo – detta norme di rango costituzionale in applicazione dell'articolo 3 dello Statuto sardo e ha

raccolto 210.054 firme con l'obiettivo di bloccare le decisioni assunte dal Governo nazionale.

L'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna nel corso del suo impegno ultra quarantennale ha sempre affrontato questioni strategiche per la Regione, cercando di recare un contributo utile al chiarimento e al confronto, anche grazie alla natura pluralistica che contraddistingue il sodalizio. Con questo intento il 22 novembre 2024 ha organizzato a Cagliari, nella sala Transatlantico del Consiglio Regionale della Sardegna, il convegno "Transizione energetica in Sardegna: Scenari di sviluppo sostenibile", per analizzare il rapporto ambiente-paesaggio-energie rinnovabili, coniugandolo con la riaffermazione della autonomia speciale e con l'indicazione di un nuovo modello di sviluppo.

Aperta dai saluti del presidente dell'Associazione Eliseo Secci e dal presidente del Consiglio Regionale della Sardegna Piero Comandini, che ha sottolineato il ruolo fondamentale del Consiglio regionale nel confronto democratico, l'iniziativa è stata presieduta e introdotta dal vice presidente dell'Associazione Benedetto Barranu, che ha proposto la riflessione sui problemi più rilevanti quali la decarbonizzazione e la riduzione drastica delle fonti fossili, l'utilizzo del metano come fonte di passaggio trasportandolo con le navi, il finanziamento della dorsale per il metano con la possibilità utilizzazione futura per l'idrogeno, l'ipotesi del nucleare con reattori di nuova generazione, le centrali elettriche pronte per l'idrogeno, la creazione di una Società regionale energetica, la relazione tra l'esportazione dell'energia prodotta e l'incremento delle entrate tributarie regionali.

Gli aspetti tecnici ed economici sono stati affrontati nelle relazioni degli esperti. Il professore Alessandro Lanza della Luiss di Roma, si è soffermato sulla complessa relazione tra la protezione ambientale e quella territoriale e sulla necessità di non sovrapporre due concetti interconnessi ma distinti, per evitare confusione nell'opinione pubblica e nella programmazione politica. Ha perciò auspicato la costituzione di un gruppo di lavoro congiunto tra i due atenei sardi per promuovere un approccio scientifico e razionale al tema della transizione energetica.

Il professore Fabrizio Pilo, prorettore delegato per il territorio e l'innovazione e docente di Sistemi elettrici per l'energia, dell'Università di Cagliari, ha sottolineato che la transizione energetica in Sardegna richiede un'informazione corretta, libera da pregiudizi e ideologie, e la partecipazione e la condivisione delle comunità locali. Poiché nell'isola circa il 70% dell'energia deriva da combustibili fossili, sarebbe necessario aumentare la produzione da fonti rinnovabili, ma anche elettrificare la domanda con una strategia industriale resa vantaggiosa dalle nuove tecnologie. Considerato che i GW richiesti in connessione non sono il fabbisogno reale del sistema né una quantità tecnicamente o normativamente accettabile, ritiene che la Sardegna avrà bisogno di circa 7,5 GW di nuova capacità

rinnovabile, con un incremento del fotovoltaico di quattro volte il livello attuale, del doppio dell'eolico e con almeno 500 MW di capacità di accumulo. Ne deriverebbe una riduzione dell'uso dei combustibili fossili, una significativa diminuzione delle emissioni climalteranti, un impatto contenuto sull'uso del suolo non destinato a usi agricoli primari, e saldi occupazionali positivi.

Il dottore Roberto Saba, esperto di Pianificazione e Transizione energetica, si è soffermato sull'ambiguità nei termini "aree idonee" e "non idonee", sulla necessità di equilibrio tra transizione energetica ed esigenze ambientali e paesaggistiche, da definire caso per caso, di un approccio economico alla transizione energetica e di un quadro normativo coerente. Ha inoltre valutato l'introduzione di un regime concessorio per le fonti rinnovabili, analogamente a quanto previsto per le materie prime critiche; le potenzialità della transizione energetica, sia riguardo alla realizzazione di impianti eolici e fotovoltaici – anche di scala industriale – di proprietà collettiva, sia sulla possibilità di partecipare ai benefici economici derivanti dalla produzione di energia anche di impianti non di proprietà diretta della collettività.

Il dottore Gianluigi Giuliano, esperto tributarista, ha analizzato l'eventuale ritorno fiscale alla RAS dagli impianti realizzati nelle aree di sua competenza, soffermandosi sulle forme di imposizione diretta e indiretta delle attività commerciali connesse alla produzione di energia elettrica da impianti di potenza superiore a 20 KW eolici e fotovoltaici e i ritorni fiscali determinati dalle normative sui tributi locali, sulle addizionali comunali e regionali, e sulla compartecipazione regionale alle entrate erariali ai sensi dell'art. 8 dello Statuto sardo. La relazione ha considerato sia i soggetti per i quali la produzione di energia costituisce attività principale che quelli che, in una determinata attività commerciale, utilizzano l'energia prodotta per la propria attività cedendo l'energia prodotta in eccesso.

La complessità del problema è stata affrontata anche dai diversi interventi. Il deputato Silvio Lai si è soffermato sull'urgenza della transizione energetica e sulla necessità di inserire il tema del contributo energetico della Sardegna nel quadro di una nuova sfida nel rapporto con l'Europa e nel riconoscimento di insularità. Il consigliere regionale Stefano Tunis ha ricondotto la vera ragione per cui si è concentrata una grande quantità di richieste di allaccio in Sardegna a due aspetti infrastrutturali: un importante sistema di trasporto – il *Tyrrhenian Link* – e la decisione dell'ENEL, a cui è affidata la rete, di investire sulla Sardegna il 50% del suo bilancio totale. Riteneva perciò che la partita da giocare nell'Isola sia ormai la decisione di come spegnere la centrale a carbone di Porto Torres e fermare la centrale a gas di sintesi di Sarroch. L'ex presidente della Regione Autonoma della Sardegna Renato Soru ha sottolineato la necessità di tutelare il valore della

partecipazione popolare diretta, evitando di acuire un clima di scontro, e di trovare un equilibrio tra i due principi costituzionali dell'ambiente e del paesaggio.

Massimo Bertolotti, ex consigliere regionale, rilevato che i sardi sono i cittadini italiani con il maggior livello pro capite di emissioni di CO₂ e che per governare il settore si richiede buon senso, consapevolezza, razionalità e concretezza, anziché inseguire consensi effimeri e subire decisioni altrui, ritiene necessario definire su quali alternative al fossile incentrare lo sviluppo energetico in Sardegna fino al 2050. Ha auspicato un *unicum* normativo chiaro per determinare tipologie, dimensioni, localizzazioni, procedure autorizzative, politiche di incentivazione e fiscali da adottare. Anche l'ex consigliere regionale Paolo Pisu, dopo aver lamentato l'assenza nel dibattito di un rappresentante dei Comitati per la "Pratobello 2024", si è soffermato sulla speculazione energetica predatoria di tipo coloniale in atto e sulla necessità di un nuovo Piano energetico sardo, sulla creazione di un ente pubblico sull'energia e di comunità energetiche.

L'assessore regionale dell'Industria Emanuele Cani ha svolto le considerazioni conclusive, partendo dal convincimento che tutto il Consiglio regionale creda in una giusta transizione energetica. Ricordando la situazione sarda di grave carenza di regole e di strumenti di pianificazione, ha affrontato il dibattito consiliare relativo alla definizione delle aree idonee e non idonee, il tema della chiusura e della riconversione delle centrali a carbone, la necessità di portare in Sardegna il metano per la quota necessaria a soddisfare per un trentennio prevalentemente il comparto industriale mediante un'infrastruttura minima. Ha sostenuto che la Giunta ha accettato, in una negoziazione complessa con lo Stato, una mediazione sui 6,2 GW per poter definire le aree idonee, ma che attraverso l'ufficio del Piano energetico regionale e gli strumenti che si adotteranno sarà possibile, se necessario, rinegoziare anche questo aspetto.

Nel convegno sono emerse le opinioni divergenti nell'Isola, ma in un dibattito pacato e competente, nella convinzione che il territorio e il paesaggio costituiscano una risorsa imprescindibile per la sopravvivenza economica e sociale e che sia indispensabile immaginare la Sardegna nel 2030 e nel 2050 cercando di governarne il progresso.

Realizzare un futuro energetico equo, sostenibile e condiviso per preservare le ricchezze e le specificità del territorio insulare e trasmetterle alle future generazioni sarà possibile solo superando divisioni e cercando l'unità di intenti di tutte le forze politiche, con il consenso e il supporto delle popolazioni, attraverso la partecipazione e lo sviluppo della dimensione territoriale della democrazia.

Atti del convegno

Transizione energetica in Sardegna: Scenari di sviluppo sostenibile

Cagliari, Sala Transatlantico del Consiglio Regionale della Sardegna,
22 novembre 2024

Benedetto Barranu

Vice presidente dell'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna

Buonasera a tutti. Iniziamo il convegno dando la parola al presidente dell'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna, Eliseo Secci.

Eliseo Secci

Presidente dell'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna

Buonasera e benvenuti tutti. Abbiamo voluto organizzare questo incontro perché ogni anno scegliamo un tema importante: l'anno scorso è stato l'autonomia differenziata, quest'anno ci è sembrato che un tema importante e qualificante potrebbe essere la transizione energetica. Lo organizziamo con molto entusiasmo da ex partecipanti all'agone politico nella speranza di poter dare un contributo positivo alle istituzioni di oggi. Il mio compito è quello di portare i saluti e di ringraziare i presenti. Introdurrà e condurrà il dibattito il nostro vicepresidente Benedetto Barranu.

Grazie presidente Comandini per la sua presenza. Grazie per averci ospitato in questo luogo che è sacro per tutti. Grazie a sua eccellenza il prefetto del Governo che ha voluto onorarci con la sua presenza, grazie all'assessore che concluderà i lavori di oggi. Grazie ai parlamentari, ai consiglieri regionali, agli ex consiglieri regionali che sono qui presenti e grazie a tutti gli amici ospiti interessati alla materia che hanno voluto essere qui.

Pensavamo di avere un auditorio ancora più ampio, però, per ragioni che attengono al rispetto delle istituzioni, è stato deciso il vincolo del controllo all'accesso, che è una cosa nuova per noi, per cui non abbiamo potuto ospitare alcuni che volevano essere presenti. Ci scuseranno e troveranno il modo di seguire i nostri lavori attraverso gli strumenti della comunicazione.

In merito alla comunicazione, mi dispiace e mi disturba che un importante giornale della Sardegna e un'importante emittente televisiva ci abbiano detto con molta disinvoltura che il tema che oggi affrontiamo non è di loro interesse. Salvo poi trattarlo con quattro pagine al giorno. La nostra funzione non è quella di fare gioco di parte, la nostra funzione è quella di favorire la discussione dei problemi attuali; la nostra funzione è quella di mettere a confronto le posizioni più diverse presenti all'interno della politica regionale. Noi rappresentiamo gli ex consiglieri di tutti i partiti che hanno fatto parte del Consiglio regionale. Quindi è lontanissimo

da noi fare scelte di parte, prendere posizioni decise in una direzione. Ciascuno di noi naturalmente ha una propria opinione, ma sono convinto che comunque, a prescindere da questo, si nega a tanti l'opportunità di essere informati sull'argomento in discussione.

I relatori che abbiamo scelto – il professore Lanza, il professore Pilo, il dottore Saba e il dottore Giuliano – sapranno estrinsecare le problematiche tecniche che attengono a questa materia e sono convinto che i due esponenti della politica regionale e della politica nazionale e regionale Silvio Lai e Stefano Tunis rappresentino le posizioni politiche esistenti.

Benedetto Barranu

Grazie presidente Secci. Per il saluto del Consiglio Regionale della Sardegna do la parola al presidente Piero Comandini.

Piero Comandini

Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna

Grazie a Benedetto Barranu, a Eliseo Secci e a tutti i presenti e grazie anche all'Associazione tra gli ex consiglieri, che ritengo svolga un ruolo importante perché in questa sua funzione, devo dire istituzionale, è in grado di tenere raggruppate competenze, conoscenze ed esperienze che sono sempre importanti per la politica attiva che viviamo in questi giorni. I convegni organizzati, sia sull'autonomia differenziata e oggi sulla transizione energetica, ci permettono un confronto di idee, che sono sempre attuali quando riguardano la Sardegna e quando riguardano anche il contributo che molti dei partecipanti daranno.

Sono qui presenti, oltre che parlamentari, anche ex consiglieri e due presidenti della Regione che hanno contraddistinto periodi importanti della nostra bellissima Sardegna. Per questo credo che l'esperienza delle idee e le competenze devono essere sempre messe a disposizione di chi governa perché dal confronto democratico poi si riescono a ottenere i migliori risultati, soprattutto quando questi risultati devono ricadere sulla vita quotidiana dei cittadini.

Il tema scelto oggi dall'Associazione tra gli ex consiglieri è un tema molto attuale per due motivi: uno chiaramente tecnico sul quale discuteranno poi nelle relazioni gli autorevoli esponenti chiamati a farlo; uno politico, non per le scelte che stiamo facendo attraverso la discussione in Consiglio regionale in cui c'è una discussione vera, democratica, aperta fra maggioranza e minoranza e che riguarda come vogliamo affrontare la transizione energetica. Mi auguro, che, almeno in

questa sala, nessuno voglia mettere in discussione la transizione energetica, perché altrimenti non capirei, io per primo, tutto quello che abbiamo discusso nei venti anni precedenti in cui abbiamo detto che dovevamo superare un certo tipo di approvvigionamento, che dipendeva esclusivamente dal carbone fossile, e cercare di studiare nuove forme di energia che tutelassero l'ambiente.

La transizione energetica è prima di tutto una tutela ambientale, una legge ambientale, una legge che riguarda non solo l'oggi ma riguarda in special modo il futuro.

Quindi credo che nessuno di noi debba mettere in discussione la transizione energetica. Poi vediamo i modi, vediamo quali sono le tecnologie nuove e questo spetta a tutti quelli che quotidianamente studiano nuove forme. Come in Italia ogni domenica ci sono più di un milione di allenatori e di arbitri, così da presidente del Consiglio regionale in questo periodo scopro che tutti sanno di transizione energetica, trovo ingegneri a ogni angolo delle piazze o delle strade in cui vado. E trovo che sono tutti più bravi di molti che hanno studiato l'energia, la transizione energetica e nuove fonti. Questo è uno dei mali italiani in cui tutti conoscono tutto.

Un aspetto che ritengo opportuno e che voglio portare all'attenzione vostra non è la transizione energetica in senso stretto, sulla quale sono convinto che il Consiglio regionale e la Giunta regionale stiano facendo sicuramente un ottimo lavoro. Un lavoro non facile e non perché non lo sappiano fare, ma perché molte volte la pressione esterna su cui si deve lavorare crea delle condizioni non sempre serene. Lo sanno i presidenti e gli esponenti del Consiglio regionale che hanno, prima di me e di noi attualmente presenti, svolto questo ruolo non sempre facile.

Il tema non è la transizione energetica o le soluzioni che qualcuno vuole proporre o l'utilizzo che si vuole fare di questo tema così delicato, ma quello che mi preme è difendere l'autonomia di questo Consiglio regionale. Perché credo che mettere in dubbio che chi è eletto sia in un Consiglio comunale o in un'Assemblea legislativa o in un Parlamento non sia autorizzato o autorevole per decidere il bene del proprio territorio, di un piccolo Comune, di una Regione o di un Paese, credo che significhi minare la fonte costituzionale del nostro Paese.

I sessanta consiglieri regionali che sono stati eletti in Sardegna hanno la sensibilità, l'autorevolezza e le stesse preoccupazioni di coloro che hanno firmato la legge di iniziativa popolare presente all'interno di questo Palazzo. Quelle preoccupazioni noi le interpretiamo con delle scelte che faremo e faranno i miei colleghi durante la discussione della legge n. 45; però non bisogna mai minare alla base la fonte della nostra Costituzione che prevede che le assemblee legislative abbiano il diritto di legiferare e hanno il dovere di fare scelte. La politica ha il dovere di fare scelte anche quando sono difficili e hanno pressioni esterne che cercano di condizionare quelle scelte.

Io rivendico con forza, lo dico agli ex consiglieri regionali che sono stati prima di me e di noi in quest'Aula, che quando uno viene eletto dal popolo vale quanto coloro che firmano una legge di iniziativa popolare. Perché altrimenti ci sarebbe uno stato di confusione e la confusione non è mai democratica. Le prove di muscoli non sono mai democratiche. La prova di muscoli di coloro che pensano che la piazza si deve sostituire alle assemblee legislative non è una forma di democrazia: è una forma di prevaricazione. Questo lo dico con forza e con orgoglio come lo sto facendo in queste settimane. Perché ritengo che prima di tutto e in qualunque ruolo, noi dobbiamo difendere le istituzioni che sono la base della democrazia del nostro Paese e la base che ci ha permesso a oggi e sino a oggi di avere un grande Paese, una grande Regione e un grande sistema di amministratori piccoli e grandi che garantiscono lo sviluppo del nostro Paese.

Errori ne possiamo fare tanti. Non so se questa sarà la migliore legge. Però è una risposta perfettibile e migliorabile. Il ruolo del Consiglio regionale deve essere sempre difeso perché il ruolo del Consiglio regionale è quello che ci permette un confronto democratico. Il confronto democratico lo abbiamo avuto con chi oggi rappresenta o dice di rappresentare quelle 210.000 firme. Così come avremo in seguito un confronto democratico anche con chi ha firmato, con gli enti locali, col sistema produttivo, col sistema delle associazioni. Perché il confronto viene fatto a 360 gradi.

Però io credo – mi avvio a concludere il mio saluto a questo convegno – che soprattutto nei confronti del Popolo sardo dobbiamo dimostrare e rimarcare con forza un grande senso di unità, soprattutto in questo momento di grave crisi sociale e economica, di grave crisi anche di tenuta di parti del Paese, di grave crisi anche di tenuta di parti della società sarda.

Credo che con il senso di unità, in un momento di un equilibrio europeo e mondiale – che crediamo distante ma che invece è molto più vicino di quello che possiamo pensare – la minoranza e la maggioranza, come stiamo facendo in questo momento, sappiano affrontare con responsabilità questo momento. Ciò dimostra che la forza delle istituzioni è sempre vincente rispetto ad altre minoranze delle minoranze che vogliono sostituirsi a chi democraticamente è stato eletto per poter svolgere il proprio ruolo e la propria funzione e lo vuole fare democraticamente senza mai pensare di stare nel Palazzo, ma sapendo bene che stando fra la gente può dare le soluzioni migliori.

E stando fra la gente dobbiamo in questi momenti dimostrare un grande senso di unità, che significa non soltanto protestare ma significa anche parlare, discutere e poter scegliere.

Benedetto Barranu

Credo che il tema del convegno “Transizione energetica in Sardegna: scenari di sviluppo sostenibile” sia attuale e largamente condivisibile. Si parte dai limiti e dai problemi ambientali e nocivi delle fonti fossili più utilizzate (carbone e petrolio soprattutto) e dalla conseguente e urgente necessità di sostituirle con fonti sostenibili.

È necessario e indilazionabile assumere decisioni importanti e chiare e indirizzi precisi, concreti e collegati agli strumenti programmatici e finanziari disponibili a livello europeo con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), missione 2 e transizione energetica e sostenibile e a livello nazionale con decisioni del Governo che hanno impatti rilevanti nei territori, inclusa la Sardegna, con la necessità di valutare gli effetti delle fonti rinnovabili proposte (fotovoltaico ed eolico) non solo dal punto di vista energetico, ma anche dal punto di vista economico e finanziario e in rapporto al territorio e alla salvaguardia ambientale.

Rispetto alle decisioni del Governo la Regione sarda ha approvato una legge per una moratoria di 18 mesi con l’obiettivo di individuare le aree non idonee e le aree idonee, legge quest’ultima in corso di esame nella fase conclusiva in Consiglio regionale. È stata trasmessa alle commissioni consiliari competenti una proposta di legge di iniziativa popolare con oltre 200 mila firme con l’obiettivo di bloccare le decisioni assunte dal Governo nazionale.

Il piano approvato dal Governo prevede 80 GW di rinnovabili da generare dal 2021 ed entro il 2030. La Sardegna ha l’obiettivo di 6,2 GW assieme all’Emilia Romagna, la Sicilia al primo posto con 10,3 GW, la Lombardia 8,6 GW e la Puglia 7,2 GW, il resto nelle altre Regioni.

Tra i temi in discussione più rilevanti possiamo rilevarne alcuni:

- la decarbonizzazione e la riduzione drastica delle fonti fossili;
- l’utilizzo del metano come fonte di passaggio trasportandolo con le navi;
- la questione su quanto sia ragionevole e credibile chiedere di finanziare la dorsale oggi per il metano con la possibilità di utilizzarla domani per l’idrogeno;
- il problema del nucleare con reattori di nuova generazione raffreddati ad acqua in attesa della fusione;
- le centrali elettriche pronte per l’idrogeno con riferimento a progetti in corso finanziati in Germania, che peraltro sembra aver subito recentemente diversi passi indietro e rallentamenti;
- la creazione di una Società regionale energetica, già valutata da altre Regioni;

Poiché l’obiettivo assegnato alla Sardegna nell’allegato al decreto del Governo è superiore alle attuali esigenze dell’isola, si pone un problema concreto nel senso

che occorre collegare l'esportazione dell'energia prodotta all'incremento delle entrate tributarie regionali. Dopo l'esperienza negativa della raffinazione del petrolio, prodotta (cioè fabbricata) in Sardegna, si è trasformata l'imposta di fabbricazione in imposta di consumo con il risultato che la Sardegna incassa circa 600 milioni di euro invece che 3 miliardi e mezzo. Una distrazione di risorse alla Sardegna che si aggiunge al 100% della spesa sanitaria interamente pagata dalla Regione (la Sicilia paga il 60%) e la continuità territoriale che viene pagata dalla Regione sarda, quasi che l'insularità sia una colpa (la Francia per la Corsica e la Spagna per le Baleari pagano cifre superiori ai 200 milioni di euro), con disponibilità finanziarie assolutamente insufficienti e con conseguenti criteri assurdi che escludono la continuità territoriale aerea per gli emigrati non residenti.

Prima di dare la parola ai relatori, agli interventi e all'assessore regionale all'Industria, voglio ricordare alcune scelte fatte dalla Regione tanti anni fa che hanno condizionato i limiti e le difficoltà che la Sardegna ha avuto rispetto al resto del Paese. Tra le fonti energetiche la Sardegna è ultima per il consumo di metano (il 5,3% contro il 43,5% dell'Italia), utilizzato da 5 Comuni nella città metropolitana di Cagliari nell'area di Quartu Sant'Elena in virtù di un gassificatore installato dalla società Isgas poi trasferito al gruppo Hera.

Noi non abbiamo il metano, se non per percentuali minime e solo da alcuni anni, non perché non venne proposto a livello statale ma per una nostra scelta. Ho vissuto direttamente quanto è accaduto. Nel 1993 ero assessore regionale alla Programmazione nella Giunta presieduta da Antonello Cabras. Nella riforma appena entrata in vigore dei piani finanziati dall'Unione Europea accanto alla parte dei programmi proposti e concordati direttamente dalle Regioni vi era anche la cosiddetta parte multiregionale che era coordinata dal Governo. La Regione sarda aveva richiesto sia il finanziamento per il carbone Sulcis sia per il metano e la dorsale. Ai primi di agosto del 1993 l'allora ministro dell'Industria Paolo Savona ci comunicò che l'organo esecutivo dell'Unione Europea non poteva finanziare contemporaneamente il carbone Sulcis e il metano e chiedeva, quindi, di scegliere una delle due proposte. La Giunta regionale e il Consiglio regionale scelsero il finanziamento del carbone Sulcis. Le risorse originariamente proposte per il metano e la dorsale furono, quindi, destinate dal Consiglio regionale al finanziamento della nuova statale 125 da Cagliari all'Ogliastra per la quale la Regione aveva già i progetti esecutivi.

Ringrazio il Presidente del Consiglio regionale Piero Comandini per la disponibilità della sala del Transatlantico e per il sostegno della gestione dell'iniziativa.

Ringrazio i relatori che hanno accettato il nostro invito: il professore Alessandro Lanza, docente della LUISS; il professore Fabrizio Pilo prorettore delegato per il territorio e l'innovazione e docente di Sistemi elettrici per l'energia

dell'Università di Cagliari; il dottore Roberto Saba esperto della transizione energetica; il dottore Gianluigi Giuliano esperto tributarista.

Ringrazio l'onorevole Silvio Lai deputato e l'onorevole Stefano Tunis consigliere regionale della Sardegna che hanno accolto il nostro invito per intervenire su argomenti di grande rilievo e impatto per il futuro della nostra isola.

Ringrazio l'assessore regionale all'Industria Emanuele Cani che concluderà il convegno.

Darei ora la parola al professore Lanza, docente della Luiss.

Alessandro Lanza

Luiss, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali di Roma

Signore e signori, buonasera.

Desidero iniziare con una breve presentazione, consapevole che tra i presenti potrei non essere tra i più noti. Sono originario di questa città, essendo nato a poche centinaia di metri da qui, in via Pola, sebbene il mio percorso professionale e di vita mi abbia successivamente condotto altrove. Ho condiviso con il professore Francesco Pigliaru il percorso di studi in Scienze Politiche presso l'Università di Sassari, indirizzo economico, sebbene egli abbia conseguito il titolo alcuni anni prima di me. In quella stessa sede si sono formate numerose figure di rilievo, tra cui l'economista Luigi Guiso, a testimonianza del valore dell'istituzione.

Dopo la laurea, ho proseguito i miei studi nel Regno Unito. Attualmente sono professore presso l'Università LUISS Guido Carli, dove insegno *Economics of Climate Change*. Sono anche direttore della Fondazione ENI Enrico Mattei di Milano, istituzione attiva da 35 anni e impegnata nella ricerca sui temi legati al cambiamento climatico e allo sviluppo sostenibile.

L'oggetto del mio intervento riguarda la complessa relazione tra la protezione ambientale e quella del territorio: due concetti interconnessi, ma distinti, la cui sovrapposizione genera spesso confusione tanto nell'opinione pubblica quanto nella programmazione politica. Prima di affrontare questo tema nel dettaglio, desidero tuttavia richiamare alcuni dati essenziali che ritengo rappresentino un necessario punto di partenza per orientare adeguatamente la riflessione.

La Sardegna, per la prima volta nella storia recente, è scesa sotto la soglia di 1.600.000 abitanti, manifestando una preoccupante crisi demografica. Nel corso dell'ultimo anno si sono registrate circa 7.000 nascite a fronte di oltre 18.000 decessi. Il PIL pro capite si attesta intorno ai 21.000 euro, collocando la Regione al 178° posto su 242 Regioni europee secondo i dati di Eurostat (banca dati Regio). A questo si aggiungono criticità nella formazione del capitale umano: il

numero di laureati in rapporto alla popolazione risulta significativamente inferiore alla media nazionale, e la situazione peggiora ulteriormente se si restringe l'analisi alle lauree STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), tradizionalmente trainanti per la crescita economica e l'innovazione tecnologica.

Non si tratta, sia chiaro, di un problema recente. Il tema demografico accompagna la storia della Sardegna da secoli. Già Plinio il Vecchio, nel I secolo d.C., descriveva l'isola come scarsamente popolata e insalubre, flagellata dalla malaria che rendeva inaccessibili ampie zone costiere. Fu necessario l'intervento della Fondazione Rockefeller e l'impiego massiccio del DDT nel XX secolo per debellare definitivamente la malattia. In precedenza, nel XIX secolo, il sovrano Vittorio Emanuele II concesse a una compagnia privata ben 200.000 ettari, equivalenti a un quinto dell'intera superficie dell'isola, per la costruzione della ferrovia Cagliari-Olbia. Tale intervento portò a un'intensa deforestazione, poco documentata e ancor meno studiata.

Questi elementi si inseriscono in una lunga storia di dominazioni esterne. Dal 1323 al 1714 la Sardegna fu sotto il controllo della Corona di Aragona, poi di quella spagnola, con eredità culturali e linguistiche residue (come i termini “trigu” o “ventana”). Nel 1720 subentrò la Casa Savoia, che vi rimase per oltre due secoli. Un censimento effettuato nel 1728 rilevò circa 310.000 abitanti. Un secolo dopo, la popolazione era cresciuta di soli 460.000 residenti, con un tasso medio annuo dello 0,4%. È evidente dunque la persistenza di una struttura demografica fragile e la difficoltà di crescita endogena.

Tale composizione demografica ha conseguenze dirette sul piano socio-politico. L'età media avanzata della popolazione e il limitato capitale culturale – con una media di lettura di un solo libro all'anno per cittadino – contribuiscono a rafforzare atteggiamenti conservatori e a ostacolare processi di modernizzazione. Il radicamento in abitudini e narrazioni del passato, talvolta incarnate dal concetto identitario di *su connottu*, rischia di rappresentare un serio freno alla transizione ecologica ed economica dell'isola.

Entrando nel merito della questione ambientale, è opportuno distinguere due livelli di intervento:

- la protezione ambientale in senso stretto;
- la salvaguardia del paesaggio.

La prima è relativamente più semplice da affrontare sul piano analitico: le emissioni di gas serra possono essere misurate, i benefici della loro riduzione sono quantificabili attraverso il prezzo di mercato della CO₂ (ETS – *Emission Trading System*) e le tecnologie di abbattimento sono disponibili. In Sardegna sono attualmente presenti due centrali a carbone, la cui dismissione consentirebbe una riduzione netta delle emissioni.

La seconda questione, quella paesaggistica, è invece soggettiva e culturalmente sensibile. L'accettabilità di impianti eolici o solari dipende da percezioni individuali, estetiche, identitarie. C'è chi trova rassicurante la vista delle pale eoliche e chi le percepisce come una deturpazione del territorio. In tale contesto, la valutazione costi-benefici non può limitarsi a parametri economici o tecnici, ma deve incorporare metodologie multidisciplinari quali la valutazione contingente, i prezzi edonici e la *willingness to pay* (WTP). Le università sarde – cito in particolare i professori Fabrizio Pilo, Rinaldo Brau, Elisabetta Strazzera – dispongono di competenze avanzate in materia. Esistono numerosi studi empirici, condotti anche a livello locale, che analizzano le modalità per conciliare la protezione ambientale con il valore d'uso e d'immagine del paesaggio.

È pertanto auspicabile la costituzione di un gruppo di lavoro congiunto tra le due università dell'isola, al fine di promuovere un approccio scientifico e razionale al tema della transizione energetica. Alcune evidenze sono già disponibili: a esempio, è dimostrato che il valore immobiliare tende a decrescere all'aumentare della prossimità a impianti eolici. Tuttavia, a distanze superiori ai 30 km dalla costa, la curvatura terrestre rende fisicamente invisibili tali impianti, come si può facilmente verificare dal litorale del Poetto in giornate limpide.

Il cambiamento climatico è una realtà già in atto, con manifestazioni sempre più frequenti e gravi. Il Mediterraneo ha registrato negli ultimi anni temperature marine superiori di 3-4°C rispetto alla media storica del secolo scorso. Episodi estremi come il tornado che ha colpito Valencia o quello che investì Brindisi sono segnali inequivocabili di una tropicalizzazione in corso. La scienza attribuisce tali fenomeni all'interazione tra mari sempre più caldi e masse d'aria fredde: un equilibrio termico alterato che genera precipitazioni estreme e violente. È illusorio pensare che la Sardegna possa rimanere indenne da simili eventi.

Tuttavia, la distanza psicologica e geografica di tali disastri – spesso percepiti come remoti – contribuisce a una pericolosa inerzia politica e sociale. Si tratta di un atteggiamento che possiamo definire, con un termine forte ma adeguato, come cinismo istituzionalizzato. Solo una successione ravvicinata di eventi climatici estremi nei Paesi avanzati potrebbe forse attivare una reale mobilitazione.

Concludo sottolineando l'urgenza di scelte chiare. La transizione energetica implica la dismissione progressiva delle centrali a carbone. La sostituzione può avvenire attraverso l'impiego di fonti rinnovabili (eolico, fotovoltaico), oppure, se si intende percorrere vie alternative, è necessario esplicitarle: impianti nucleari di piccola scala? Centrali a gas? E se sì, quale approvvigionamento, quale rete, quale infrastruttura logistica?

Occorre superare l'inerzia e l'ambiguità. Alcune proposte, come la riapertura delle miniere del Sulcis, sembrano anacronistiche e contrarie alle logiche di uno sviluppo sostenibile. Ridurre le emissioni climalteranti non è un'opzione, bensì un

imperativo. È necessario che ciascun attore – politico, accademico, imprenditoriale – svolga la propria parte. Il cambiamento climatico rappresenta la sfida centrale sotto l'egida dello “sviluppo sostenibile”, tema evocato anche nel titolo di questo convegno. A questa sfida dobbiamo rispondere con serietà, competenza e visione.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Benedetto Barranu

Grazie. La parola al professore Fabrizio Pilo.

Fabrizio Pilo

Prorettore delegato per il territorio e l'innovazione e docente di Sistemi elettrici per l'energia, Università degli Studi di Cagliari

Presidente, autorità, membri del Consiglio, signore e signori, è per me un onore essere qui oggi e desidero esprimere un sincero ringraziamento per l'invito a prendere la parola in questa sede così rilevante per la vita democratica della Sardegna. Intervenire in questa sede, all'interno del Consiglio regionale, dove si progetta il futuro della nostra Regione, rappresenta per me un momento di grande significato e responsabilità.

Ringrazio tutte le persone presenti – istituzioni, rappresentanti politici, tecnici, cittadini – per l'attenzione dedicata a un tema cruciale come quello della transizione energetica. Come professore universitario e studioso delle politiche energetiche, ho accolto questo invito con convinzione, nella speranza di offrire un contributo utile, fondato su dati, esperienze e scelte operative.

La transizione energetica non può essere ridotta al solo aumento della produzione da fonti rinnovabili. Esiste un secondo pilastro, troppo spesso trascurato: la trasformazione della domanda. Senza agire anche su questo fronte, la transizione rimane incompleta.

In Italia, circa l'80% degli usi finali dell'energia non è elettrico. In Sardegna il dato si attesta attorno al 70%. Questo significa che la maggior parte dell'energia viene ancora utilizzata sotto forma di combustibili fossili: per il riscaldamento, i trasporti, i processi industriali. Un quadro evidente anche in settori chiave dell'economia regionale come l'agroalimentare. Basti pensare ai caseifici, autentico pilastro del tessuto produttivo sardo. Il riscaldamento del latte per la produzione della cagliata – fase cruciale della lavorazione – avviene tuttora attraverso la

combustione di gasolio od oli combustibili. Si tratta di una prassi consolidata, non per limiti tecnici insormontabili, ma per l'assenza finora di alternative sufficientemente sperimentate e diffuse.

Oggi, queste alternative esistono. L'Ecosistema dell'Innovazione della Sardegna E.INS, finanziato dal PNRR, sta realizzando un dimostratore industriale in un caseificio già dotato di impianto fotovoltaico. Il nuovo sistema, basato su pompe di calore a doppio stadio, consente di riscaldare il latte per la cagliata a 80°C senza combustione, introducendo un cambiamento radicale. L'efficienza termica di queste pompe varia tra due e tre, ovvero per ogni kilowattora elettrico consumato, si ottengono da due a tre kilowattora termici. È una tecnologia pulita, efficiente, replicabile e competitiva. Attualmente il caseificio produce energia elettrica ma la immette interamente in rete. Con il nuovo impianto, una quota rilevante sarà autoconsumata direttamente nel processo produttivo, con riduzione delle emissioni e miglioramento della sostenibilità economica. Il costo dell'energia autoprodotta si aggira intorno ai 60 euro per megawattora, a fronte di un prezzo di acquisto superiore ai 200 euro per megawattora. Il bilancio è evidente: meno emissioni, maggiore efficienza, più competitività.

Non si tratta di un caso isolato, ma di un esempio rappresentativo per centinaia di imprese sarde. Dimostra che elettrificare la domanda non è una teoria accademica, ma una strategia industriale concreta e vantaggiosa, già oggi, con tecnologie mature e disponibili (si guardi a esempio un recente studio di McKinsey sul tema). Ed è proprio questo il nodo centrale: non è possibile pianificare il futuro energetico della Sardegna basandosi sui consumi elettrici attuali. Se nel 2030 e nel 2050 l'elettricità consumata fosse la stessa di oggi, significherebbe che la transizione non è avvenuta. La transizione determinerà un forte aumento della domanda elettrica, perché sempre più usi energetici oggi basati su combustibili fossili saranno sostituiti da elettricità.

E questa nuova elettricità dovrà essere rinnovabile. Per questo è fondamentale investire sin da ora nelle tecnologie che sono già affidabili, economiche e scalabili: fotovoltaico, eolico, idroelettrico. Non per inseguire obiettivi astratti, ma per costruire un sistema energetico coerente con le esigenze del futuro.

Nel valutare la quantità di nuova generazione rinnovabile necessaria, si deve evitare l'errore di considerare eccessiva qualsiasi espansione della capacità rinnovabile solo perché oggi la Sardegna è eccedentaria nella produzione e in alcune ore della giornata esporta energia. Questo *surplus* è legato all'attuale struttura della domanda, ma la transizione ne modificherà profondamente la configurazione, rendendola più ampia, diffusa e continua nel tempo.

La pianificazione dovrebbe quindi cercare di capire quanta generazione rinnovabile servirà per raggiungere gli obiettivi fissati a livello europeo dalle direttive energetiche e a livello nazionale dal PNIEC (Piano Nazionale Integrato

per l'Energia e il Clima) considerando la elettrificazione degli usi finali dell'energia. Sicuramente non servono i circa 60 GW di richieste di connessione, che alimentano timori di invasione e speculazioni.

Tale quantità abnorme dipende dalla normativa vigente che impone ai gestori di rete di rispondere a qualsiasi richiesta, non con un'autorizzazione – che spetta a Comuni, Regioni o Stato – ma con un progetto di fattibilità che quantifica tempi e costi delle opere necessarie per abilitare la connessione (opere che possono interessare sezioni importanti delle reti di trasmissione e distribuzione). Questo meccanismo genera la cosiddetta “saturazione virtuale” della rete: i proponenti cercano di ottenere condizioni di connessione più vantaggiose e rapide anticipando la richiesta senza alcun esame preventivo delle condizioni per la concessione delle autorizzazioni o il coinvolgimento delle comunità. Essere tra i primi ha un valore di mercato, ma genera costi e inefficienze per il sistema che è appesantito da un numero abnorme di richieste, molte delle quali non hanno alcuna possibilità di realizzazione, perché non autorizzabili o eccedenti i limiti imposti dal PNIEC. Il tema è all'attenzione dell'Autorità: si stanno valutando misure che rendano più oneroso l'accesso alla fase progettuale e l'introduzione di un canone non rimborsabile per la capacità di rete teoricamente occupata fino alla realizzazione dell'impianto.

Una volta chiarito che i 60 GW attualmente richiesti in connessione non rappresentano né il fabbisogno reale del sistema né una quantità tecnicamente o normativamente accettabile, la domanda corretta diventa: quanta nuova generazione rinnovabile sarà effettivamente necessaria per soddisfare la domanda elettrica indotta dalla transizione energetica?

La letteratura scientifica fornisce risposte fortemente convergenti. Secondo le elaborazioni condotte dal nostro gruppo di ricerca, la Sardegna avrà bisogno di circa 7,5 GW di nuova capacità rinnovabile, con un incremento del fotovoltaico pari a quattro volte il livello attuale, dell'eolico pari al doppio e con almeno 500 MW di capacità di accumulo. Questo assetto permetterebbe una riduzione dell'uso dei combustibili fossili compresa tra l'80 e il 90%, con una significativa diminuzione delle emissioni climalteranti, coerente con gli obiettivi del *Green Deal* europeo. L'impatto sull'uso del suolo risulterebbe contenuto: tra lo 0,3% e lo 0,5% del territorio non destinato a usi agricoli primari. Inoltre, tutti gli studi convergono nel prevedere saldi occupazionali positivi, con la creazione di posti di lavoro stabili e di qualità.

Se i benefici ambientali sono chiari e documentati, resta centrale il tema della qualità progettuale e dell'integrazione paesaggistica. È necessario affrontarlo con approcci scientifici e coinvolgendo pienamente le comunità locali, che hanno il diritto di partecipare agli utili generati grazie all'uso del territorio. L'impatto sul territorio non può essere ignorato, ma può essere trasformato in un'opportunità.

Senza partecipazione e condivisione la transizione energetica è impossibile. In questo senso le comunità energetiche possono rappresentare un importante strumento di partecipazione che può dare valore a una transizione difficile da comprendere.

La transizione energetica però non riguarda solo il clima e l'ambiente. Come evidenziato nel rapporto "L'Europa nella nuova era globale" coordinato da Mario Draghi, l'energia non è soltanto una questione ambientale, ma un nodo decisivo per la competitività industriale. Le imprese europee, e tanto più quelle sarde, non possono competere se l'energia costa più che altrove. La transizione verde è anche – e forse soprattutto – una questione economica. Riguarda la competitività della nostra economia. L'energia verde costa meno, è stabile, non dipende dalle fluttuazioni del mercato gas o di altri combustibili fossili. Il suo prezzo è determinato dagli ammortamenti degli impianti, non da variabili speculative.

Questo è evidente per chi autoconsuma: a esempio lo sanno bene i cinquemila artigiani sardi che hanno installato il fotovoltaico sui tetti dei propri capannoni. Purtroppo, non è così evidente per chi acquista energia nel mercato, dove il prezzo è ancora fissato in base al costo marginale della centrale meno efficiente. Il mercato attuale è infatti stato costruito in modo sartoriale per un mondo dominato da centrali termoelettriche. Ma oggi la produzione rinnovabile, priva di costi marginali, impone un nuovo modello, allo studio in Europa.

Alcuni Paesi come la Spagna hanno già avviato una revisione profonda, trasferendo maggiori benefici ai consumatori; l'importante, però, è che tali benefici derivino da dinamiche economiche e non dalla scelta di tagliare investimenti in infrastrutture e tutto quanto necessario a gestire un sistema che diventa più complesso. Già oggi, nel quadro del mercato attuale, si possono adottare strumenti che favoriscano le rinnovabili e assicurino prezzi stabili e sostenibili: contratti per differenze, *Power Purchase Agreement* (PPA) e contratti di lungo termine sono l'esempio tipico. L'*energy release* allo studio per i grandi energivori va nella stessa direzione. In Sardegna, alcuni imprenditori lungimiranti hanno già adottato PPA seguendo quanto nel mondo fanno colossi del calibro di Google. In questo contesto una società energetica regionale potrebbe promuovere PPA su larga scala, con impatti diretti sulle bollette dei sardi, o diventare un gruppo d'acquisto per negoziare condizioni di prezzo più favorevoli interagendo direttamente con la produzione locale.

Bisogna ricordare che dal primo gennaio 2025 i prezzi zionali verranno meno. Dopo una fase di perequazione, il prezzo dell'energia in Sardegna sarà più basso grazie all'aumento delle rinnovabili. Già oggi, in alcune ore, il prezzo è nullo. Una produzione elettrica basata sulle rinnovabili può ridurre il prezzo zonale del 30-40% sulla base degli studi più recenti. Non tutto questo risparmio sarà direttamente percepito dai consumatori, ma rappresenta comunque una

straordinaria risorsa strategica. Può trasformare la Sardegna in un polo attrattivo per nuove imprese come *data center*, intelligenza artificiale, turismo, agroalimentare. Alta qualità della vita, due università di eccellenza, energia a basso costo sono condizioni uniche per fare impresa competitiva.

Tutto questo è possibile oggi, con tecnologie esistenti e sostenibili. In un orizzonte futuro, soluzioni come i reattori nucleari modulari o la fusione potrebbero diventare opzioni praticabili. Ma, per ora, sono solo ipotesi e non possiamo attendere venticinque anni, né per l'ambiente né per l'economia.

In conclusione, se la domanda elettrica nel 2030 fosse simile a quella di oggi, significherebbe che la Sardegna non ha fatto la transizione. La quantità di energia verde di cui avremo bisogno dipenderà da quanto avanza nella transizione. Se faremo tutti i passi necessari, serviranno 7-10 GW di capacità rinnovabile tra eolico e fotovoltaico. I benefici economici sono già evidenti: fortissimi per gli autoconsumatori e per chi utilizza strumenti come i PPA, e sempre più significativi anche per chi acquista energia sul mercato, con la fine del prezzo unico zonale. La transizione si può fare ma con le persone e le comunità al centro. Serve per questo un'informazione corretta, libera da pregiudizi e ideologie. Solo così sarà possibile realizzare un futuro energetico equo, sostenibile e condiviso.

Benedetto Barranu

Grazie al professore Pilo. Adesso do la parola al dottore Roberto Saba.

Roberto Saba

Esperto di pianificazione e transizione energetica

Grazie innanzitutto per l'invito. Mi presento brevemente per chi non mi conoscesse: sono stato segretario generale di Confindustria Sardegna e direttore generale dell'Assessorato all'Industria durante la Giunta Pigliaru. Mi occupo da anni di politiche energetiche e sostenibilità, con particolare attenzione alla transizione verso modelli di produzione e consumo più efficienti e decarbonizzati. Attualmente ricopro il ruolo di Area Manager per la Sardegna presso Sinloc, società attiva nello sviluppo locale sostenibile.

Intervenire dopo il professore Lanza e il professore Pilo non è semplice, viste le loro competenze. Vorrei però partire da un tema cruciale: quello delle aree idonee e non idonee, non tanto per entrare nel merito della discussione tecnica, quanto per utilizzarlo come punto di partenza.

Fin dal principio ho percepito una certa ambiguità nel concetto di “aree idonee”, introdotto dal decreto legislativo 199/2021. Questo termine, mutuato dalla direttiva europea del 2018 sulle fonti rinnovabili, appare una sola volta nel testo originario e solo in relazione alle semplificazioni autorizzative. Dunque, non si tratta di un concetto assoluto: parlare di aree “dove si può” e “dove non si può” installare impianti FER (Fonti di Energia Rinnovabile) crea confusione e non rispecchia la realtà.

Anche la nuova direttiva RED III (*Renewable Energy Directive III*) ribadisce questa impostazione, introducendo le “*accelerated zones*” come sottosezione delle aree idonee. È importante chiarire che non esiste un automatismo: un’area non è “non idonea” in astratto, ma solo se specifici vincoli o incompatibilità sono esplicitamente accertati.

Lo scontro che si è acceso, in Sardegna ma non solo, intorno al tema delle “aree idonee” e “non idonee” è stato alimentato anche dall’ambiguità insita in questi termini, che non riflettono pienamente la complessità della realtà normativa e tecnica. È importante sottolineare che la giurisprudenza consolidata della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato è molto chiara su questo punto. In più occasioni – anche recenti – entrambe le istituzioni hanno ribadito che l’individuazione delle aree idonee non può essere frutto di un’impostazione rigida o totalizzante.

Cito testualmente un passaggio significativo: non è ammissibile una scelta “che sacrifichi interamente l’interesse ambientale indifferibile alla transizione ecologica rispetto alla tutela del paesaggio”. In altri termini, transizione ecologica e tutela del paesaggio non devono essere poste in contrapposizione. Il Consiglio di Stato, in particolare, ammonisce sul rischio che uno dei due interessi “si erga a tiranno” sull’altro. Serve invece un equilibrio – delicato e non scontato – tra esigenze ambientali e paesaggistiche, da ricercare caso per caso.

La giurisprudenza della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato è altrettanto chiara quando si pronuncia sulle valutazioni espresse dalle Sovrintendenze. In più sentenze, entrambe le istituzioni hanno ribadito che, nel caso in cui la Sovrintendenza si opponga all’installazione di un impianto da fonte rinnovabile in un’area considerata non idonea, tale opposizione deve essere motivata in modo puntuale e circostanziato. È necessario cioè indicare con chiarezza quali siano gli elementi specifici che rendono quel sito effettivamente non compatibile con l’intervento.

Questo significa che non si può parlare di “non idoneità” in termini astratti o generici: essa deve emergere da una valutazione che tenga conto del necessario bilanciamento tra la tutela del paesaggio e l’esigenza della transizione ecologica. Due interessi che, pur spesso percepiti come contrapposti, in realtà devono essere integrati in una visione coerente e complementare.

La transizione energetica è parte integrante, e non separabile, della più ampia transizione ecologica, come è stato giustamente evidenziato anche da chi mi ha preceduto. Tuttavia, nella mia esperienza – anche in qualità di direttore generale dell'Assessorato all'Industria – mi sono spesso trovato a confrontarmi con procedimenti autorizzativi in cui prevalevano valutazioni paesaggistiche presentate come ambientali, mentre risultava del tutto assente, o comunque marginale, l'analisi economico-finanziaria degli interventi.

Un esempio emblematico è quello delle attività minerarie: i canoni sono calcolati in base alla superficie concessa, e non alla quantità o al valore del materiale effettivamente estratto. Una logica, a mio avviso, del tutto irrazionale – e permettetemi di dire, persino paradossale – considerato che il valore dell'estratto può variare in modo significativo da una materia prima all'altra.

Eppure, nonostante l'impatto economico potenzialmente rilevante, i piani economici-finanziari nei procedimenti autorizzativi di questo tipo vengono spesso ignorati o trattati come elementi accessori. È un approccio che andrebbe radicalmente ripensato, soprattutto in un momento storico in cui la sostenibilità ambientale deve camminare di pari passo con la sostenibilità economica e sociale.

Riprendendo anche il ragionamento del professore Pilo, adottare un approccio economico alla transizione energetica significa innanzitutto porsi le giuste domande e riconoscere che, in questo contesto, l'energia elettrica rappresenta una componente essenziale del sistema economico. Come è stato giustamente sottolineato, le scelte degli imprenditori sono guidate da logiche economiche, e i quadri normativi e giuridici non sono affatto neutrali: possono ostacolare oppure favorire queste dinamiche decisionali.

Un esempio concreto risale al 2016, quando approvammo il Piano Energetico Regionale della Sardegna. In quel contesto definimmo con chiarezza gli obiettivi e le priorità della pianificazione, introducendo criteri stringenti per l'accesso agli incentivi regionali. Sostenemmo, per esempio, solo gli impianti rinnovabili che prevedessero una quota di autoconsumo superiore al 30%. Questo orientamento ha spinto molte imprese a strutturarsi per investimenti di medio-lungo termine, incentivando un approccio più strategico e sostenibile.

Adottare una visione economica significa anche interrogarsi su come costruire un quadro normativo coerente con questa prospettiva. Le norme non sono indipendenti dagli effetti economici che producono: anzi, contribuiscono attivamente a modellare il mercato.

Proprio oggi, su "La Nuova Sardegna", ho letto un interessante articolo del professore Rinaldo Brau, dell'Università di Cagliari e ricercatore del CRENoS (Centro di Ricerche Economiche Nord Sud), che analizza le ragioni economiche alla base dell'esplosione di richieste per impianti da fonte rinnovabile – in

particolare eolici, più che fotovoltaici. Un tema che riprenderò più avanti, perché offre spunti importanti per comprendere l'attuale dinamica del settore.

Vorrei portare alla vostra attenzione due esempi concreti che, negli ultimi anni, ho spesso utilizzato come riferimento per riflettere sulle potenzialità della transizione energetica. Il primo riguarda la realizzazione di impianti eolici e fotovoltaici – anche di scala industriale (*utility scale*) – di proprietà collettiva, cioè della Regione, dei cittadini o di soggetti pubblici/privati in forma partecipata. Il secondo esempio riguarda invece la possibilità di partecipare ai benefici economici derivanti dalla produzione di energia anche quando gli impianti non sono di proprietà diretta della collettività.

Partiamo dal primo caso, forse il più immediato: la partecipazione diretta attraverso forme di autoconsumo diffuso. Oggi si parla molto di Comunità Energetiche Rinnovabili (le CER), ma il quadro è ben più articolato: esistono le comunità energetiche di cittadini, l'autoconsumatore a distanza, il cliente attivo a distanza, i gruppi di autoconsumatori che operano collettivamente. Sono tutte modalità che permettono a cittadini, imprese e operatori, singoli o associati, di contribuire attivamente alla produzione e al consumo di energia.

Questo rappresenta uno degli aspetti più innovativi della transizione energetica: la possibilità di superare il modello centralizzato e passare a una generazione distribuita, democratica e partecipata. Alcuni Paesi europei sono già molto avanti su questo fronte.

Penso alla Germania e in particolare al *Land* dello *Schleswig-Holstein*, che ha sviluppato un modello estremamente avanzato di partecipazione civica alla produzione energetica. Si tratta di una Regione a forte vocazione agricola che, anche grazie allo spegnimento di una centrale nucleare che saturava la rete locale, è diventata uno dei maggiori produttori di energia eolica del Paese. Ciò è stato possibile grazie all'iniziativa delle comunità locali, che hanno costituito società partecipate dai cittadini per costruire e gestire parchi eolici di grandi dimensioni – non piccoli impianti domestici, ma progetti da 25-30 pale, capaci di coprire il fabbisogno energetico di interi territori. Questo modello ha garantito non solo benefici ambientali, ma anche ritorni economici diretti per le comunità coinvolte.

L'altro tema richiamato dal professore Pilo riguarda le forme contrattuali, in particolare i *Power Purchase Agreements* (PPA). Come è stato spiegato, si tratta di strumenti che consentono alle imprese di partecipare direttamente alla realizzazione degli impianti, garantendosi al contempo la fornitura di energia a un prezzo stabile nel lungo periodo. Dal punto di vista del produttore, invece, il PPA offre la certezza di una remunerazione costante nel tempo, rendendo possibile la definizione di un piano economico-finanziario solido e bancabile.

Questi strumenti sono particolarmente diffusi nel Nord Europa e, in modo significativo, in Svezia, dove trovano ampia applicazione in settori industriali

energivori, come quello metallurgico. Tuttavia, i PPA rappresentano solo una delle molteplici forme contrattuali attraverso cui è possibile promuovere la partecipazione diretta alla transizione energetica. Esistono infatti numerose altre soluzioni, oggi ancora poco esplorate nel nostro Paese, che meriterebbero attenzione e valorizzazione.

Per favorire lo sviluppo di questi strumenti, è fondamentale disporre di un quadro normativo e finanziario coerente, capace di sostenere modelli innovativi e inclusivi. In questo senso, colgo l'occasione per richiamare l'attenzione – anche alla luce della presenza dell'assessore – sulle opportunità offerte dalla programmazione dei Fondi FESR 2021-2027 (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), che potrebbero rappresentare un importante veicolo per incentivare forme di partecipazione comunitaria e locale nella produzione di energia.

Un'ulteriore proposta riguarda la possibilità di istituire un veicolo societario pubblico regionale, uno *Special Purpose Vehicle* (SPV), finalizzato alla gestione diretta – almeno nella fase iniziale – di impianti strategici, in particolare nel settore delle energie rinnovabili. Si tratta di un modello già adottato con successo in alcune realtà regionali italiane e citato anche dal professore Pilo.

Un caso emblematico è quello del Gruppo CVA – Compagnia Valdostana delle Acque, società interamente controllata dalla Regione Valle d'Aosta. La CVA rappresenta un esempio virtuoso di gestione pubblica dell'energia: ha costruito la propria solidità economico-finanziaria a partire dalla proprietà diretta degli impianti idroelettrici, che costituiscono ancora oggi la base portante del suo modello industriale. Solo successivamente, e in modo graduale, il gruppo ha avviato investimenti anche nelle altre fonti rinnovabili – eolico, fotovoltaico, biomasse – mantenendo comunque l'idroelettrico come perno strategico e leva di stabilità.

Questa impostazione è comune a tutti i modelli regionali che hanno avuto successo: la partecipazione pubblica funziona quando è sostenuta da un controllo reale sugli *asset* produttivi, a partire dalle fonti rinnovabili storicamente più mature e stabili, come l'idroelettrico. È su quella base che si costruisce la possibilità di diversificare, investire, attrarre capitali e generare valore per la collettività.

Il secondo punto che vorrei affrontare riguarda la compartecipazione ai benefici derivanti dalle risorse rinnovabili, un aspetto più complesso, ma fondamentale. L'idea di base è che il vento e il sole siano considerati beni comuni, da trattare allo stesso modo di altre risorse naturali come il petrolio o il carbone. In questo senso, la possibilità di compartecipazione potrebbe essere realizzata attraverso canoni di concessione o forme analoghe, che consentano alle comunità locali o alle Regioni di ricevere una parte dei benefici derivanti dall'utilizzo di questi beni.

Tuttavia, questo approccio richiede un cambio di prospettiva normativo, anche a livello nazionale. È una strada che altri Paesi hanno già intrapreso, e

voglio citare l'esempio dell'*offshore*, settore in cui si è adottato un modello che non ha equivalenti in Italia.

In molti Stati europei, come Scozia e Francia, l'approccio alla pianificazione dell'eolico *offshore* segue un percorso molto chiaro e strutturato. In Scozia, a esempio, il programma *ScotWind Leasing*, gestito da *Crown Estate Scotland*, prevede che prima vengano individuate le aree idonee in base a criteri ambientali, tecnici e di compatibilità con altri usi del mare. Solo dopo un'attenta analisi vengono pubblicati i bandi per l'assegnazione dei diritti di utilizzo. Le aziende selezionate sono tenute a pagare un canone annuo fin dalla concessione, indipendentemente dalla realizzazione o meno degli impianti, garantendo così un ritorno economico immediato per il territorio.

Un modello analogo è adottato anche in Francia, dove il Governo procede con una pre-selezione delle zone marine adatte allo sviluppo dell'eolico *offshore* attraverso consultazioni pubbliche e studi ambientali. Una volta definiti i siti, si attivano le gare competitive e viene fissato un canone concessorio annuale, versato anche nella fase pre-operativa. Questo sistema assicura alle comunità locali una forma di compensazione per l'uso delle risorse naturali e incentiva gli operatori a procedere con progetti concreti e sostenibili.

Questo approccio programmato e multilivello – che integra valutazioni ambientali, pianificazione preventiva e ritorni economici certi – rappresenta una prassi evoluta e replicabile anche nel contesto italiano, a maggior ragione per Regioni come la Sardegna che possono giocare un ruolo strategico nella transizione energetica nazionale.

Perché è importante un approccio di questo tipo? Perché la distribuzione del vento e del sole non è uniforme sul territorio: alcune Regioni sono più favorevoli alla produzione di energia eolica o solare, per caratteristiche climatiche e geografiche. Di fatto, sole e vento sono risorse che cambiano da territorio a territorio. Pertanto, se una Regione accoglie impianti rinnovabili in misura superiore rispetto al proprio fabbisogno energetico, è necessario prevedere forme di compensazione o compartecipazione per riconoscere il contributo che questa Regione sta dando al fabbisogno energetico di altre aree.

Un esempio concreto riguarda l'eolico, dove gli impianti si concentrano principalmente in sei Regioni del Sud Italia. È interessante notare che, contrariamente a quanto spesso si pensa, la Sardegna non detiene la maggiore concentrazione di impianti, né in termini di numero né di potenza installata.

Mi avvio a concludere. Un tema centrale è l'introduzione di un regime concessorio per le fonti rinnovabili, analogamente a quanto previsto per le materie prime critiche. Il recente decreto legge n. 84 del 25 giugno 2024, convertito nella legge n. 115 dell'8 agosto 2024, stabilisce che i titolari di concessioni minerarie per progetti strategici devono versare annualmente un'aliquota del prodotto estratto,

compresa tra il 5% e il 7%, a favore dello Stato per i progetti *offshore*, o dello Stato e della Regione per quelli su terraferma.

Un meccanismo simile era stato proposto anche per le fonti rinnovabili, prevedendo una percentuale sui ricavi degli impianti. Tuttavia, questa proposta è stata successivamente stralciata dal decreto legge sulle rinnovabili, a seguito delle pressioni esercitate da alcune lobby del settore.

Concludo citando un interessante articolo del professore Rinaldo Brau, pubblicato su “La Nuova Sardegna”, che analizza come il sistema delle aste per le rinnovabili stia influenzando l’aumento delle richieste di autorizzazione. Nell’articolo vengono proposti alcuni correttivi, tra cui l’introduzione di requisiti stringenti sulla solidità economico-finanziaria dei proponenti. Se si imponesse, a esempio, l’obbligo di presentare un piano economico-finanziario asseverato, è probabile che una parte significativa delle proposte oggi in circolazione verrebbe automaticamente esclusa, portando a una selezione naturale di progetti più seri, realizzabili e sostenibili.

Benedetto Barranu

Grazie dottore Saba. La parola al dottore Gianluigi Giuliano.

Gianluigi Giuliano

Esperto tributarista

Il tema della presente trattazione riguarda, nello specifico, le forme di imposizione diretta e indiretta delle attività commerciali connesse alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, con esclusivo focus sugli impianti eolici e fotovoltaici installati nella Regione Sardegna e i ritorni fiscali determinati dalle normative sui tributi locali, sulle addizionali comunali e regionali, nonché sulla compartecipazione regionale alle entrate erariali di cui all’art. 8 dello Statuto sardo.

L’attenzione sarà focalizzata sugli impianti di potenza superiore a 20 KW realizzati nell’ambito di una attività commerciale.

Si avrà riguardo sia ai soggetti per i quali la produzione di energia costituisce attività principale che quelli che, nell’ambito di una determinata attività commerciale, utilizzano l’energia prodotta per la propria attività cedendo l’energia prodotta in eccesso.

Considerato che lo scopo del presente contributo riguarda l’eventuale ritorno fiscale alla Regione Sardegna dagli impianti realizzati nelle aree di sua competenza,

mi esimo dall'esaminare il trattamento degli eventuali contributi o tariffe incentivanti in godimento a dette imprese.

Imposte dirette

In generale i ricavi derivanti dalla vendita dell'energia prodotta concorrono come componenti positivi di reddito al fine della determinazione del reddito d'impresa; quindi, in relazione allo *status* fiscale della stessa sarà soggetto a IRPEF (Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche) se impresa individuale o società di persone, a IRES (Imposta sul Reddito delle Società) se società di capitali o altro soggetto non rientrante nelle precedenti categorie. Il tutto, ovviamente, contrapposto ai costi di competenza dell'esercizio.

IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive) - I ricavi derivanti dalla vendita dell'energia sono da assoggettare a IRAP, poiché derivanti dallo svolgimento di una attività abituale autonomamente organizzata diretta alla produzione e allo scambio dell'energia prodotta.

IVA (Imposta sul Valore Aggiunto) - I corrispettivi derivanti dalla cessione dell'energia prodotta sono soggetti a IVA.

Il quadro impositivo sopra delineato, in generale, è valido per i soggetti nazionali e per le produzioni effettuate nel territorio nazionale, con una specifica componente regionale afferente l'IRAP.

Tuttavia, non solo soggetti nazionali – come definiti dal TUIR (Testo unico delle Imposte sui Redditi) e dal DPR 633/72 IVA – ma anche gli operatori esteri sono destinatari delle imposizioni fiscali sopra richiamate.

Soggetto estero con stabile organizzazione

La stabile organizzazione è un noto istituto giuridico attraverso il quale vengono attratti a imposizione in Italia redditi di un soggetto estero non residente per l'attività esercitata nello Stato, qualificandoli quale reddito d'impresa al ricorrere di determinate caratteristiche di “stabilità”. In altri termini, il reddito derivante dall'attività esercitata in uno Stato da un'impresa non residente è tassabile soltanto se quest'attività risponde a determinati requisiti di stabilità e, in particolare se è svolta da un'entità qualificabile come “stabile organizzazione”.

Peraltro, anche le stabili organizzazioni di soggetti non fiscalmente domiciliati in Italia sono soggetti passivi IRES. Ai sensi dell'art. 73 comma 3 TUIR, per stabile organizzazione si intende una sede fissa di affari per mezzo della quale l'impresa non residente esercita, in tutto o in parte, la sua attività sul territorio dello Stato.

Di conseguenza, ai sensi dell'art. 23 lett. f) TUIR, sono soggetti a imposizione tra gli altri “i redditi d'impresa derivanti da attività esercitate nel territorio dello Stato mediante stabili organizzazioni”.

IRES

La vecchia disciplina dell'articolo 73, comma 3, del TUIR prevedeva tre criteri alternativi, di modo che ne bastava anche uno solo per stabilire la residenza in Italia di società ed enti, coincidenti con la sede legale, la sede dell'amministrazione o l'oggetto principale.

Tuttavia dal 1° gennaio 2024 il Dlgs 209/2023 di attuazione della legge delega di riforma del sistema fiscale ha modificato le regole di attribuzione del domicilio fiscale per soggetti non residenti. La riformulazione operata dal citato decreto mantiene la sede legale e sostituisce gli altri due criteri con quelli della sede di direzione effettiva e della gestione ordinaria in via principale. La stessa modifica interessa anche la residenza delle società di persone e dei soggetti assimilati ai sensi dell'articolo 5, comma 3, lettera d), del TUIR.

IIVA - L'imposizione a IVA delle attività svolte da soggetti non residenti in Italia presuppone, ai sensi degli artt. 7 e 35 del DPR n. 633 del 1972, una stabile organizzazione nel territorio nazionale.

Sia per gli operatori nazionali che per i soggetti esteri dotati di stabile organizzazione, tuttavia, ai fini della territorialità IVA, per le cessioni di energia elettrica e gas, il criterio generale – previsto per le cessioni di beni mobili – corrispondente al luogo in cui i beni si trovano materialmente all'atto di vendita, è derogato da quello fondato sulla localizzazione del cessionario. Il luogo impositivo è, quindi, determinato in base all'uso e consumo di tale bene. In sostanza non vi è imposizione IVA per l'energia elettrica trasferita a soggetti domiciliati fuori dal territorio nazionale.

Dato quanto sopra, pare evidente che l'installazione di parchi eolici e fotovoltaici nel territorio nazionale per la produzione e vendita dell'energia ricavata, presenti i requisiti di stabilità e abitudine dell'attività commerciale tale da ricondurre a soggettività passiva dei predetti soggetti sia a fini reddituali che IVA, laddove il consumo avvenga in Italia.

Produzione offshore

Nello Stato costiero i confini marittimi segnano il limite tra le acque territoriali e il mare libero, dove la navigazione è soggetta soltanto alle norme del diritto internazionale (l'estensione delle acque territoriali è di 12 miglia marine dalla costa).

Inoltre, è stata riconosciuta una cd “zona economica esclusiva”, fino a 200 miglia marine dalla costa, che lo Stato costiero ha diritto di sfruttare economicamente: le risorse economiche ricavabili all'interno di questo braccio di mare appartengono allo Stato costiero, ma rimane salvo per gli altri Stati il diritto di navigazione, di sorvolo e ogni altro diritto riconosciuto dalle consuetudini internazionali.

Gli impianti *off-shore* da fonti rinnovabili sono impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili che vengono localizzati al di fuori della terra ferma, sia in acque territoriali che al di fuori di queste e comunque ricadenti nell'ambito della ZEE (Zona Economica Esclusiva).

Di conseguenza, ai fini che ci riguardano queste installazioni possono essere considerate siti produttivi la cui attività è soggetta a imposizione diretta e IVA in Italia (con le deroghe di cui sopra limitatamente a quest'ultimo tributo), sicuramente per quanto riguarda le installazioni *off-shore* di soggetti nazionali, da valutare la soggettività dei soggetti esteri in relazione alle ZEE.

Soggetti agricoli

Una particolare forma di tassazione riguarda l'installazione degli impianti su terreni agricoli. Atteso che nella Regione Sardegna sono stati installati (e potrebbero esserlo in futuro) impianti su terreni agricoli, pare opportuna una breve puntualizzazione sul tema.

L'articolo 1, comma 423 della legge 23 dicembre 2005, n. 266 prevede che la produzione e cessione di energia fotovoltaica è produttiva di reddito agrario nel limite di 260 kWh, mentre quella eccedente il predetto limite dà luogo in ogni caso a reddito d'impresa, da determinare, ai fini delle imposte dirette:

1. forfettariamente (applicando il coefficiente di redditività del 25 per cento) laddove sia riscontrata la sussistenza di un legame tra la produzione di energia e il fondo, rinvenibile nella presenza di uno dei requisiti di connessione con l'attività agricola individuati nella circolare n. 32/E del 2009;

2. seguendo le regole ordinarie in materia di reddito d'impresa anche se la società ha esercitato l'opzione ai sensi del citato articolo 1, comma 1093 della legge n. 296 del 2006, nel caso in cui non ricorra uno dei tre requisiti indicati nella citata circolare (cfr. risoluzione n. 98/E del 2016).

La circolare 6 luglio 2009, n. 32/E, nel fornire indicazioni in ordine alla determinazione del reddito derivante dalla produzione di energia elettrica e calorica da fonte fotovoltaica (par. 4), ha precisato che sebbene tale produzione prescindendo dalla coltivazione del fondo (bosco o allevamento di animali), trattandosi di attività agricola "connessa" presuppone, comunque, un collegamento con l'attività agricola tipica, caratterizzata dalla presenza di un'azienda con terreni coltivati e distinti in catasto (siti nello stesso Comune ove è sito il parco fotovoltaico, ovvero in Comuni confinanti) con attribuzione di reddito agrario.

Nel medesimo documento si sono individuati i criteri di connessione con l'attività agricola che consentono di evitare di attrarre al regime dei redditi agrari attività prive di un significativo rapporto con l'attività agricola stessa.

Tali criteri sono stati elaborati sulla base delle indicazioni fornite dal Ministero delle Politiche agricole e forestali con nota n. 3896 del 27 luglio 2008 e prevedono in primo luogo che:

- la produzione di energia fotovoltaica derivante dai primi 200 kW di potenza nominale complessiva si considera in ogni caso connessa all'attività agricola;

- viceversa, la produzione di energia fotovoltaica eccedente i primi 200 kW di potenza nominale complessiva può essere considerata connessa all'attività agricola nel caso sussista uno dei seguenti requisiti:

- a) la produzione di energia fotovoltaica derivi da impianti con integrazione architettonica o da impianti parzialmente integrati, come definiti dall'articolo 2 del decreto ministeriale 19 febbraio 2007, realizzati su strutture aziendali esistenti;

- b) il volume d'affari derivante dall'attività agricola (esclusa la produzione di energia fotovoltaica) deve essere superiore al volume d'affari della produzione di energia fotovoltaica eccedente i 200 kW. Detto volume deve essere calcolato senza tenere conto degli incentivi erogati per la produzione di energia fotovoltaica;

- c) entro il limite di 1 MW per azienda, per ogni 10 kW di potenza installata eccedente il limite dei 200 kW, l'imprenditore deve dimostrare di detenere almeno 1 ettaro di terreno utilizzato per l'attività agricola.

Qualificazione catastale degli impianti fotovoltaici ed eolici

Impianti fotovoltaici - L'Agenzia del Territorio (ora Agenzia Entrate), ha stabilito che gli immobili ospitanti centrali elettriche a pannelli fotovoltaici devono essere accatastati nella categoria D/1 (opifici) o D/10 e, nella relativa rendita, devono essere considerati i pannelli fotovoltaici. Ciò quando costituiscono centrale di produzione elettrica autonomamente censibile.

I pannelli posti su edifici o aree pertinenziali censite nel catasto edilizio non devono essere autonomamente accatastati. Tuttavia, qualora l'impianto determinasse un incremento di valore del cespite superiore al 15%, sorge l'obbligo di rideterminarne la rendita.

Mentre, qualora gli impianti insistano in terreni agricoli, per cui ricorrano le condizioni sopra illustrate circa la connessione con l'attività agricola, la centrale può essere censita nella categoria D/10.

Parchi eolici - A fini catastali, in generale, la legge (art. 1 rdl 652/39) prevede che la rendita sia attribuita "alle proprietà immobiliari urbane" specificando che "si considerano come immobili urbani i fabbricati e le costruzioni stabili di qualunque materiale costruite diverse dai fabbricati rurali.

Sono considerate costruzioni stabili anche gli edifici «sospesi o galleggianti, stabilmente assicurati al suolo».

La Corte di Cassazione, con la sentenza n. 14042 del 7 luglio 2020, prendendo in esame il tema del corretto accatastamento degli impianti eolici ha affermato che

tali impianti, in quanto costituiscono una centrale elettrica, sono accatastabili nella categoria D/1-Opificio e le pale eoliche debbono essere computate ai fini di determinazione della rendita come lo sono le turbine di una centrale idroelettrica, poiché le prime, come le seconde, costituiscono una componente strutturale ed essenziale della centrale stessa, sicché questa senza quelle non potrebbe più essere qualificata tale, restando diminuita nella sua funzione complessiva e unitaria e incompleta nella sua struttura. Tale convincimento espresso oggi trae origine dai richiami logici e specifici che il collegio fa alle sentenze della Corte di Cassazione nn. 4028, 4029, 4030 del 14 marzo 2012 (qualificazione delle centrali eoliche), nonché alla pronuncia n. 3166/2015 (componenti immobiliari stabili e influenza sulla determinazione della rendita). A questi richiami si aggancia, infine, il corollario rappresentato dalla sentenza n. 162/2008 della Corte Costituzionale, con la quale i giudici delle leggi hanno affermato che nella determinazione della rendita catastale «deve tenersi conto di tutti gli impianti che caratterizzano la destinazione dell'unità immobiliare, senza i quali la struttura perderebbe le caratteristiche che contribuiscono a definirne la specifica destinazione d'uso e che, al tempo stesso, siano caratterizzati da peculiari requisiti di immobiliarità, a prescindere dal sistema di connessione utilizzato per il collegamento alla struttura».

Rappresenta inoltre, confermano gli Ermellini anche nella citata sentenza, un principio acquisito quello per cui, in tema di ICI – e con riferimento a fabbricati non iscritti in catasto posseduti da imprese e distintamente contabilizzati – l'art. 5, terzo comma, del dlgs. 30 dicembre 1992, n. 504 ha previsto, fino all'attribuzione della rendita catastale, un metodo di determinazione della base imponibile collegato alle iscrizioni contabili; pertanto, fino a che la richiesta di attribuzione della rendita non viene formulata, il proprietario del fabbricato di categoria D è tenuto ad applicare il regime del valore contabile, mentre dal momento in cui fa la richiesta egli, pur applicando ormai in via precaria il metodo contabile, diventa titolare di una situazione giuridica nuova, derivante dall'adesione al sistema generale della rendita catastale, sicché può avere il dovere di pagare una somma maggiore (ove intervenga un accertamento in tal senso) o il diritto di pagare una somma minore e chiedere il relativo rimborso nei termini di legge (Sez. 5, sentenza n. 5933 del 11/03/2010; conforme Sez. 5, sentenza n. 12753 del 6/6/2014).

Quindi, per assimilazione alle centrali elettriche, anche per i parchi eolici è previsto l'accatastamento, nella categoria D/1.

IMU (Imposta Municipale propria) - Ovviamente l'obbligo di accatastamento degli impianti fotovoltaici ed eolici è elemento determinante per la soggettività all'IMU, in base alle rispettive rendite catastali, salve le specifiche esenzioni per i fabbricati rurali o connessi alle attività agricole.

Ai sensi dell'art. 1, comma 743, della legge n. 160 del 2019 soggetti passivi sono:
- proprietario dell'immobile;

- titolare del diritto reale di usufrutto, uso, abitazione, enfiteusi, superficie sull'immobile;
- concessionario nel caso di concessione di aree demaniali;
- locatario per gli immobili, anche da costruire o in corso di costruzione, concessi in locazione finanziaria.

Quindi per i fabbricati rientranti nella categoria D/1 la rendita è soggetta al moltiplicatore 65 rivalutata del 5%. Per i fabbricati classificabili nel gruppo catastale D, non iscritti in catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, fino al momento della richiesta dell'attribuzione della rendita, il valore è determinato – alla data di inizio di ciascun anno solare ovvero, se successiva, alla data di acquisizione – applicando appositi coefficienti, da aggiornare con decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Un tema di particolare attenzione, e che ha generato un dibattito di giurisprudenza e prassi, riguarda l'assoggettamento ai tributi immobiliari delle costruzioni ubicate nel mare territoriale e, in particolare, le piattaforme petrolifere, il cui principio, per quanto ci riguarda, potrebbe essere esteso agli impianti eolici.

Una prima sentenza della sezione tributaria della Corte di Cassazione (sentenza del 21 febbraio 2005 n. 13794) aveva accolto le istanze degli enti locali in ordine al potere impositivo del Comune sulle acque territoriali. Secondo la sentenza della Corte, «sull'intero territorio dello Stato, ivi compreso il mare territoriale, convivono e si esercitano i poteri dello Stato, contestualmente ai poteri dell'Ente regione e degli Enti locali». Per questo motivo «non è configurabile, quindi, che su una porzione del territorio inteso in senso lato su cui si esercita la sovranità dello Stato non convivano i poteri delle autorità regionali e locali».

Con una pronuncia più specifica, la sentenza della Corte di Cassazione n. 3618 del 25 febbraio 2016 ha sancito l'assoggettamento delle piattaforme petrolifere alle imposte immobiliari comunali. Nella fattispecie, trattandosi di competenze fiscali relative all'anno 1999, la Corte ne ha disposto l'assoggettamento a ICI (Imposta comunale sugli immobili).

In particolare, la Corte ha chiarito che le piattaforme petrolifere sono classificabili nella categoria D/7 (Fabbricati costruiti o adattati per le speciali esigenze di un'attività industriale e non suscettibili di destinazione diversa senza radicali trasformazioni), stante la riconducibilità delle stesse al concetto di immobile ai fini civili e fiscali, l'idoneità all'accatastamento e la capacità di produrre un reddito proprio. Con riferimento a quest'ultimo punto, in particolare, la Cassazione ha ritenuto che detti manufatti hanno una propria attività produttiva, suscettibile di valutazione economica e idonea a produrre un reddito funzionale allo stoccaggio e al trattamento dei prodotti estratti da immettere nelle condutture, dopo la lavorazione del materiale. La Corte ha ribadito inoltre la potestà degli enti locali nell'ambito del mare territoriale fino a una distanza di 12 miglia marine; ha inoltre

affermato che – anche se il mare non è ricompreso tra i beni del demanio marittimo – i beni infissi nel fondo del mare territoriale sono equiparabili a quelli del demanio marittimo, in base all’articolo 29 del codice della navigazione.

Per ovviare alla problematica insorta a livello giurisprudenziale l’art. 38 del dl 26 ottobre 2019, n. 124 introduce, a decorrere dall’anno 2020, l’IMPI (Imposta Immobiliare sulle Piattaforme Marine) in sostituzione di ogni altra imposizione immobiliare locale ordinaria. Per quanto qui di interesse, segnalo che, con un interessante pronunciamento, la Commissione Tributaria regionale Abruzzo (cfr. sentenza del 27/4/2022 n. 264) ha stabilito che «per le annualità antecedenti al 2020, le piattaforme petrolifere sono soggette alla disciplina ordinaria dei tributi locali IMU e TASI, come già affermato dalla Corte di Cassazione (Sez. V, Sent., 24-02-2016, n. 3618) che ha ritenuto esistente la potestà impositiva degli enti locali nell’ambito del mare territoriale, fino a una distanza di 12 miglia marine, paragonabile a quella esercitata sul proprio territorio. Ancorché, infatti, il mare non sia ricompreso tra i beni del demanio marittimo, i beni infissi nel fondo del mare territoriale sono equiparabili e quindi, soggetti al potere impositivo dell’ente territoriale di riferimento. L’imposizione comunale sulle piattaforme petrolifere risponde, inoltre, al principio del beneficio. Sono, invece, non tassabili i macchinari e impianti e le componenti tecniche impiantistiche che ai sensi dell’art. 1, comma 21, della Legge n. 208 del 2015 non possono costituire oggetto di stima e vanno pertanto eliminati dal calcolo dalla base imponibile».

A parere di chi scrive, la fattispecie riguardante le piattaforme petrolifere è perfettamente sovrapponibile alle installazioni eoliche nell’ambito del mare territoriale (12 miglia), atteso che è pacifico che detti impianti rientrano, senza dubbio, nella categoria catastale D/1.

ACCISE

La direttiva 2003/96/CE che ristruttura il quadro comunitario per la tassazione dei prodotti energetici e dell’elettricità è stata recepita nel nostro ordinamento con il dlgs. 2 febbraio 2007, n. 26 che ha modificato il Testo Unico delle Accise approvato con decreto legislativo 26 ottobre 1995, n. 504.

Tale direttiva comunitaria ha sostanzialmente modificato il quadro normativo relativo ai prodotti assoggettati ad accise, già disciplinato dalla precedente direttiva 92/12/CEE.

La nuova direttiva in particolare ha esteso l’applicazione delle accise all’energia elettrica, individuando nella fornitura al cliente finale, piuttosto che nella produzione, l’evento che genera l’obbligazione tributaria.

L’applicazione delle accise all’energia elettrica ha necessariamente comportato l’abrogazione dell’imposta sul consumo di energia elettrica e della relativa addizionale provinciale.

Con particolare riferimento ai consumi di energia elettrica realizzati nei parchi eolici si ha che l'energia ceduta a grossisti o al GSE (Gestore dei Servizi Energetici) non genera obbligazione tributaria per le accise, mentre le cd "officine di produzione di energia elettrica", tuttavia, diventano soggetti passivi dell'accisa qualora il fabbisogno di energia necessario per alimentare i propri consumi sia soddisfatto utilizzando direttamente l'energia elettrica che le officine stesse hanno prodotto, piuttosto che acquistando l'energia elettrica da un fornitore.

Rispetto all'abrogata imposta sul consumo di energia elettrica nell'accisa sull'energia elettrica risultano diversamente disciplinate le esenzioni, generalmente previste per quei consumi considerati meritori di un trattamento di favore in virtù della loro utilità sociale.

In particolare, mentre la vecchia imposta sui consumi prevedeva che fosse esente l'energia elettrica consumata nella produzione, nel trasporto e nella distribuzione di elettricità, ora la nuova accisa prevede l'esenzione dal tributo soltanto per l'attività di produzione di elettricità e di mantenimento della relativa capacità produttiva, risultando così tassate le attività di trasporto e distribuzione.

Il citato decreto ha inoltre istituito la nuova addizionale provinciale all'accisa sull'energia elettrica, tributo che si sostituisce alla vecchia addizionale provinciale all'imposta di consumo.

Il legislatore ha previsto che alla nuova addizionale provinciale si applichino le stesse disposizioni dettate per l'accisa sull'energia elettrica, fatta eccezione per le esenzioni.

Il ritorno fiscale locale dalle installazioni eoliche e fotovoltaiche

Quanto ai tributi locali il principale introito fiscale è determinato dall'IMU per gli impianti ricadenti nei territori di competenza dei rispettivi Comuni.

Una particolarità in materia è data dalla competenza all'imposizione IMU sui manufatti stabilmente ancorati a mare, come sopra riportato, in base alla giurisprudenza formatasi in materia.

Altro provento fiscale deriva dalle addizionali IRPEF, qualora l'impianto sia produttivo di redditi assoggettati a detta imposta. È il caso di soggetti persone fisiche e/o società di persone fiscalmente domiciliate nel territorio comunale, che – in quanto titolari degli impianti in questione – producano redditi imponibili derivanti dalla cessione di energia elettrica.

Come si legge all'articolo 58 TUIR, «le persone fisiche residenti nel territorio dello Stato hanno il domicilio fiscale nel Comune nella cui anagrafe sono iscritte», ma è anche previsto il caso che residenza e domicilio non coincidano.

Le persone fisiche non residenti, infatti, «hanno il domicilio fiscale nel Comune in cui si è prodotto il reddito o, se il reddito è prodotto in più Comuni, nel Comune in cui si è prodotto il reddito più alto».

Per le persone giuridiche il domicilio fiscale viene individuato nel Comune in cui si trova la sede legale o amministrativa. In mancanza anche di una sede amministrativa, prosegue la legge, il domicilio fiscale viene individuato «nel Comune ove è stabilita una sede secondaria o una stabile organizzazione e in mancanza nel Comune in cui esercitano prevalentemente la loro attività».

Il ritorno tributario della Regione Sardegna

Delineato, a grandi linee, lo scenario tributario vediamo quale è il ritorno tributario per la Regione Sardegna esaminando sia i tributi di propria competenza che quelli compartecipati.

IRAP - Come per i Comuni si ha un diretto ritorno dalle addizionali regionali all'IRPEF, tuttavia il principale tributo di competenza regionale è l'IRAP. La disciplina del tributo, contenuta negli artt. da 1 a 45 del dlgs. 15 dicembre 1997, n. 446, individua come soggetti passivi dell'IRAP gli esercenti attività d'impresa e lavoro autonomo, operanti sia in forma individuale che associata, gli enti non commerciali privati nonché le amministrazioni ed enti pubblici.

Per quanto di interesse l'IRAP si applica sul “valore della produzione netta” derivante dall'attività esercitata nel territorio della Regione, calcolato in maniera differenziata in base alla tipologia dei soggetti e delle attività esercitate.

Particolare attenzione dovrà, pertanto, essere posta (dalle strutture preposte) alla corretta imputazione alla Regione Sardegna delle attività di produzione svolte nel suo territorio, poiché il gettito del tributo prescinde dalla domiciliazione fiscale del soggetto (individuale o societario), ma ha riguardo al luogo di produzione.

La compartecipazione tributaria della Regione Sardegna

L'articolo 8 dello Statuto della Regione Sardegna stabilisce le modalità di compartecipazione alle entrate tributarie.

Le entrate della Regione sono costituite:

- a) dai sette decimi del gettito delle imposte sul reddito delle persone fisiche e sul reddito delle persone giuridiche riscosse nel territorio della Regione;
- b) dai nove decimi del gettito delle imposte sul bollo, di registro, ipotecarie, sul consumo dell'energia elettrica e delle tasse sulle concessioni governative percepite nel territorio della Regione;
- c) dai cinque decimi delle imposte sulle successioni e donazioni riscosse nel territorio della Regione;
- d) dai nove decimi dell'imposta di fabbricazione su tutti i prodotti che ne siano gravati, percepita nel territorio della Regione;
- e) dai nove decimi della quota fiscale dell'imposta erariale di consumo relativa ai prodotti dei monopoli dei tabacchi consumati nella Regione;

f) dai nove decimi del gettito dell'imposta sul valore aggiunto generata sul territorio regionale da determinare sulla base dei consumi regionali delle famiglie rilevati annualmente dall'ISTAT;

g) dai canoni per le concessioni idroelettriche;

h) da imposte e tasse sul turismo e da altri tributi propri che la Regione ha facoltà di istituire con legge in armonia con i principi del sistema tributario dello Stato;

i) dai redditi derivanti dal proprio patrimonio e dal proprio demanio;

l) da contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria;

m) dai sette decimi di tutte le entrate erariali, dirette o indirette, comunque denominate, a eccezione di quelle di spettanza di altri enti pubblici.

Nelle entrate spettanti alla Regione sono comprese anche quelle che, sebbene relative a fattispecie tributarie maturate nell'ambito regionale, affluiscono, in attuazione di disposizioni legislative o per esigenze amministrative, a uffici finanziari situati fuori del territorio della Regione.

I tributi principali – IRES, IRPEF (ora IRE) e imposte indirette (esclusa l'IVA) – vengono compartecipati secondo il criterio della riscossione o percezione, ai sensi delle lettere a), b), e c) del comma 1 dell'art. 8. Ciò equivale a dire che i tributi (di cui sopra) sono oggetto di compartecipazione mediante il criterio della riscossione, solo in quanto materialmente pagati in Sardegna. Per scendere a un ulteriore livello di dettaglio, le deleghe di pagamento incassate presso istituti di credito e sportelli postali (o loro filiali) ubicati in Sardegna costituiscono la base di calcolo a prescindere dalla domiciliazione fiscale del soggetto e – oggettivamente – a prescindere dal luogo di produzione del reddito. La regola del luogo della riscossione pare, quindi, essere il criterio principale per l'attribuzione della compartecipazione dei principali tributi.

Altro importante tributo (di cui si tratterà separatamente) è l'imposta di fabbricazione anch'essa compartecipata con il criterio della "percezione" in Sardegna, equivalente a quello della riscossione. Tuttavia la successiva lettera m) e il comma 2 dell'art. 8 introducono un ulteriore criterio di compartecipazione universale (comprendente, quindi, anche i tributi sopra citati) basato su un principio diverso da quello della riscossione (= pagamento) in Sardegna.

Segnatamente la lettera m) dispone (in maniera omnicomprensiva) una compartecipazione su tutte le entrate erariali – dirette e indirette – a eccezione di quelle di spettanza di altri enti pubblici.

Non è chiaro se la norma riguardi tutti i tributi (ma anche altre entrate erariali) non espressamente menzionati nelle precedenti lettere (del comma 1 art. 8), ovvero se rappresenti una norma di salvaguardia o di recupero di quanto possa non essere oggetto di compartecipazione per effetto del rigido meccanismo della

riscossione. Nondimeno è da chiarire se la norma sia riferita esclusivamente alle entrate erariali (tributarie e non) non previste nelle precedenti tassative elencazioni e a quelle che, sebbene non previste originariamente, potessero in momenti successivi essere introdotte. Nel nostro caso una eventuale imposta speciale sull'energia prodotta da impianti fotovoltaici ed eolici in Sardegna, come visto sopra per la tassazione degli impianti di estrazione petrolifera a mare.

In sostanza, una prima interpretazione della norma potrebbe attribuire alla stessa il significato di conferire la compartecipazione in via residuale rispetto a quanto già previsto nelle precedenti lettere a-b-c-d, talché si avrebbe il seguente effetto: le imposte IRES, IRPEF (ora IRE), indirette e tasse di fabbricazione sarebbero compartecipate con il criterio della riscossione, le altre, cioè quelle non espressamente previste, con il criterio indeterminato previsto dalla lettera m).

Altra soluzione interpretativa potrebbe indurre a ritenere che la norma si riferisca sia alle entrate non precedentemente specificate che a quelle citate nelle lettere precedenti, per quanto non intercettato con il criterio della riscossione.

IVA - La lettera f) dell'articolo 8 dello Statuto della Sardegna, nella sua nuova formulazione dispone che le entrate della Regione sono costituite «dai nove decimi del gettito dell'imposta sul valore aggiunto generata sul territorio regionale da determinare sulla base dei consumi regionali delle famiglie rilevati annualmente dall'Istat».

Si tratta forse della parte dello Statuto che è stata modificata in maniera più rilevante dalla L. 296/06. Due le novità principali sulle quali vale la pena soffermarsi: da un lato la Sardegna ottiene finalmente la definizione chiara della quota parte di imposta di propria competenza; dall'altro viene individuato, come base di riferimento per il calcolo, il gettito dell'imposta valorizzato a partire dalle stime Istat dei consumi delle famiglie in Sardegna. Quindi il criterio di compartecipazione all'IVA si lega alla valutazione dei consumi delle famiglie nella regione; la compartecipazione IVA si calcola pertanto applicando al montante dei consumi delle famiglie in Sardegna rilevato dall'ISTAT l'aliquota media relativa ai diversi prodotti di consumo.

L'effettiva produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, quindi, non conferirebbe diretto beneficio in termini di compartecipazione all'IVA, poiché questa è computata su base statistica e, considerato il graduale spopolamento della regione, oltre all'impoverimento del PIL pro-capite regionale, dal fattore generante l'IVA alla produzione parrebbe praticamente irrilevante.

Compartecipazione imposte di fabbricazione

Definizioni e problemi interpretativi

Al fine di individuare in maniera inequivocabile l'oggetto della presente trattazione, va preliminarmente chiarito che il termine "imposta di fabbricazione",

richiamato alla lettera d) dell'art. 8 dello Statuto non è più un termine in vigore in Italia; la necessità di recepimento delle nove direttive CEE emesse nel 1992 al fine di armonizzare la normativa in materia di accise, in vista della realizzazione del mercato interno, ha determinato l'adozione del dl 331/93 che all'art. 1 comma 2 lett. a) definisce l'accisa come «l'imposizione indiretta sulla produzione e sui consumi prevista, dalle vigenti disposizioni, con la denominazione di imposta di fabbricazione o di consumo e corrispondente sovrimposta di confine o di consumo». La definizione di accisa come sopra descritta è stata replicata successivamente nel Testo unico accise, approvato con dlgs 26/10/1995 n. 504, che ha operato sia il coordinamento delle numerose norme nazionali, sia l'armonizzazione delle norme interne con le direttive dell'Unione Europea.

Al fine di poter dare attuazione alla norma statutaria, occorre in primo luogo stabilire che cosa il legislatore abbia voluto ricomprendere nel disposto di cui alla lettera d) dell'art. 8 dello Statuto. In particolare va approfondito se si possano ricomprendere nell'ambito di tale previsione unicamente le imposte di fabbricazione (come sembrerebbe da un'interpretazione letterale e restrittiva della norma), intese come un sottoinsieme dei tributi attualmente riconducibili al termine accise, o se si possa dare a tale previsione normativa un'interpretazione estensiva, ricomprendendovi tutte le accise, anche quelle che, in virtù dei loro particolari meccanismi di funzionamento, erano originariamente definite imposte di consumo.

La questione della riconducibilità delle imposte di consumo al disposto di cui alla lettera d) non ha una rilevanza esclusivamente formale, ma influenza direttamente l'ammontare di entrate di competenza della Regione: se si dovesse optare per un'interpretazione letterale della norma, le entrate derivanti dalle imposte di consumo sarebbero disciplinate dal disposto di cui alla lettera m) dell'art. 8 dello Statuto, che prevede che siano di competenza della Regione i sette decimi di tutti i tributi erariali non esplicitamente elencati nei punti precedenti. Viceversa, un'interpretazione estensiva del disposto di cui alla lettera d) implicherebbe che le imposte di consumo seguano la stessa disciplina delle altre accise, con la conseguenza che la quota spettante alla Regione sarebbe pari ai nove decimi delle entrate riscosse.

Per quanto di interesse nella presente trattazione, le imposte di consumo gravanti sulla produzione di energia elettrica non possono ricomprendersi all'interno della lettera d) né della lettera m), in quanto sono oggetto di uno specifico richiamo da parte dello Statuto: ai sensi della lett. b) spettano alla Regione i nove decimi dell'imposta erariale relativa ai prodotti dell'imposta sul consumo dell'energia elettrica percetta nella Regione.

In relazione al particolare meccanismo di applicazione dell'imposta il disallineamento tra il momento della produzione, cui corrisponde il sorgere

dell'obbligazione tributaria, e il momento dell'immissione al consumo, cui corrisponde l'effettivo diritto alla riscossione dell'accisa, determina uno scostamento tra valore delle accise maturate in Sardegna, in quanto calcolate su beni prodotti nella Regione e accise "percette" in Sardegna, quindi riscosse su prodotti immessi al consumo nell'isola.

Come detto in precedenza per l'energia elettrica, il fatto generatore e l'esigibilità si identificano con la fornitura all'utente finale o al momento del consumo se è estratto per uso proprio.

Alcune considerazioni in ordine ai meccanismi sulla compartecipazione, nonché dei tributi propri

Quanto all'IRAP sarà importante e opportuno vigilare sugli aspetti dichiarativi dei soggetti che producono energia elettrica nell'ambito della competenza territoriale regionale. Ciò in quanto l'imposta è dovuta in Sardegna a prescindere dalla domiciliazione fiscale del soggetto.

Quanto alle imposte erariali di cui all'art. 8 dello Statuto sardo, si è detto della competenza alla compartecipazione sostanzialmente non legata alla produzione, bensì alla effettiva riscossione (imposte dirette) o al luogo del consumo (imposte di consumo e accise).

Laddove consentito dalle norme che regolano il settore potrebbe ipotizzarsi di subordinare o condizionare gli atti autorizzativi di competenza regionale al pagamento delle imposte dirette in Sardegna.

Cosa succede in Europa

Infine ritengo utile segnalare quanto avvenuto in Spagna in ordine a una norma di compensazione sull'utilizzo del suolo e dell'ambiente da parte degli impianti di cui oggi ci occupiamo.

Il *Tribunal Superior de Justicia de Castilla-La Mancha* (Corte Superiore di Giustizia di Castiglia-La Mancia, Spagna) ha rimesso alla Corte di Giustizia Europea la controversia instaurata dalle società *Elecdy Carvelen SA*, *Energías Eólicas de Cuenca SA*, *Ibernova Promociones SAU* e *Iberdrola Renovables Castilla La Mancha SA c.*, contro la *Comunidad Autónoma de Castilla-La Mancha*, poiché quest'ultima ha imposto un canone gravante sugli aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica, che le medesime società ritenevano illegittima.

Tra gli altri elementi sottoposti all'attenzione della Corte il giudice del rinvio esprime dubbi riguardo alla questione se detto canone sia conforme all'articolo 1, paragrafo 2, della direttiva 2008/118, come interpretato alla luce della sentenza del 27 febbraio 2014, *Transportes Jordi Besora* (C-82/12, EU:C:2014:108), poiché tale tributo non perseguirebbe una finalità specifica, ma mirerebbe a generare entrate addizionali di bilancio per la pubblica amministrazione, nonché se sia conforme

all'obiettivo perseguito dalla direttiva 2009/28, poiché quest'ultima mira a promuovere e a sviluppare il consumo delle energie rinnovabili, consentendo, in particolare, agli Stati membri di ricorrere ai «regimi di sostegno», ponendosi, quale problematica finale il fatto che un ulteriore gravame potrebbe disincentivare gli investimenti del settore, compromettendo gli obiettivi prefissati per la nazione spagnola.

Al contrario il Governo spagnolo e la Comunità autonoma di Castiglia-La Mancia ritengono che tale canone, oltre a non essere un'imposta indiretta, poiché grava direttamente sulla capacità economica dei produttori di energia elettrica di origine eolica, persegua una finalità ambientale specifica, dal momento che è destinata a internalizzare i costi derivanti dai danni ambientali causati dallo sviluppo di parchi eolici, al fine di promuovere l'innovazione tecnologica riducendo il numero di tali parchi o la loro dimensione. La Corte di Giustizia UE, Sez. I 20 settembre 2017, in cause riunite C-215/16, C-216/16, C-220/16 e C-221/16, ha deliberato sancendo la liceità dell'imposizione locale con motivazioni di grande interesse per l'argomento che ci occupa.

La normativa sottoposta all'esame si sostanzia nell'articolo 4 della *ley* 9/2011, *«por la que se crean el canon eólico y el fondo para el desarrollo tecnológico de las energías renovables y el uso racional de la energía en Castilla-La Mancha»*. La legge del 21 marzo 2011, che istituisce il canone eolico e il fondo per lo sviluppo tecnologico delle energie rinnovabili e per l'utilizzo razionale dell'energia in Castiglia-La Mancia, così dispone:

«1. Costituisce fatto generatore del canone eolico la produzione di conseguenze ed effetti negativi sull'ambiente naturale e sul territorio, a seguito dell'installazione, in parchi eolici situati nel territorio della Comunità autonoma di Castiglia-La Mancia, di aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica.

[...]

3. Il fatto generatore si ritiene integrato anche quando la titolarità degli aerogeneratori non appartenga al titolare dell'autorizzazione amministrativa per l'installazione di un parco eolico».

L'articolo 6 della legge 9/2011, rubricato «Soggetti passivi», prevede quanto segue:

«1. Sono soggetti passivi del canone in qualità di contribuenti le persone fisiche o giuridiche [...] che, a qualsiasi titolo, gestiscono un parco eolico o impianti di produzione eolica, anche se non sono titolari di un'autorizzazione amministrativa per l'installazione.

Si presume, salvo prova contraria, che la gestione di un parco eolico sia effettuata dalla persona o dall'ente che figura come titolare della relativa autorizzazione amministrativa per l'installazione. [...]

L'articolo 7 della legge 9/2011, rubricato «Base imponibile», recita quanto segue:

«1. La base imponibile è costituita dalla somma delle unità di aerogeneratori esistenti in un parco eolico situato nel territorio della Comunità autonoma di Castiglia-La Mancia».

Riguardo ai quesiti posti, la Corte ha stabilito che:

«1. Nessuna disposizione in merito agli obiettivi comunitari circa la produzione di energia da fonti rinnovabili, vieta agli Stati membri d'imporre un canone, come quello di cui trattasi nel procedimento principale, gravante sugli aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica. Pertanto, la possibilità per gli Stati membri, prevista all'articolo 3, paragrafo 3, della direttiva 2009/28, di adottare regimi di sostegno destinati a promuovere l'uso dell'energia da fonti rinnovabili, eventualmente sotto forma di esenzioni o di sgravi fiscali, non implica affatto che ad essi sia impedito di tassare le imprese che sviluppano siffatte fonti di energia, in particolare gli aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica».

Precisa la Corte che il fatto generatore del canone non consiste nell'energia prodotta o sul quantitativo della stessa. «[...] Risulta che il canone di cui trattasi nel procedimento principale, che grava su tali aerogeneratori, non è calcolato, come rilevato dall'avvocato generale ai paragrafi 59 e 60 delle sue conclusioni, in relazione all'elettricità da essi prodotta o alla loro teorica capacità di rendimento, ma consiste in un importo forfettario trimestrale che varia a seconda delle dimensioni del parco eolico nel quale l'aerogeneratore è installato e, per i parchi che contengono più di quindici aerogeneratori, anche a seconda della capacità di rendimento dell'aerogeneratore, essendo l'importo del canone, del resto, più elevato allorché l'aerogeneratore è meno potente. Inoltre, tale canone è esigibile a motivo della mera «qualità di proprietario di un aerogeneratore o della detenzione di un'autorizzazione amministrativa, anche in assenza di gestione dello stesso e indipendentemente dalla vendita di elettricità di origine eolica [...]. Di conseguenza, non esiste alcun nesso tra, da un lato, il fatto generatore del canone di cui trattasi nel procedimento principale e, dall'altro, la produzione effettiva di elettricità da parte degli aerogeneratori né tanto meno il consumo dell'elettricità prodotta dagli stessi».

«Ne consegue che la questione se tale canone abbia come obiettivo la tutela dell'ambiente rientra esclusivamente nel diritto nazionale».

«Alla luce delle precedenti considerazioni, occorre rispondere alla terza questione dichiarando che l'articolo 1, paragrafo 2, della direttiva 2008/118 deve essere interpretato nel senso che non osta a una normativa nazionale, come quella di cui trattasi nel procedimento principale, che prevede la riscossione di un canone gravante sugli aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica, poiché

tale canone non costituisce un'imposta gravante sul consumo di prodotti energetici o di elettricità e, pertanto, non rientra nell'ambito di applicazione di tale direttiva».

Conclusioni

1) La direttiva 2009/28/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 aprile 2009, sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, recante modifica e successiva abrogazione delle direttive 2001/77/CE e 2003/30/CE, in particolare l'articolo 2, secondo comma, lettera k), e l'articolo 13, paragrafo 1, secondo comma, lettera e) della stessa, deve essere interpretata nel senso che non osta a una normativa nazionale, come quella di cui trattasi nel procedimento principale, che prevede la riscossione di un canone gravante sugli aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica.

2) L'articolo 4 della direttiva 2003/96/CE del Consiglio, del 27 ottobre 2003, che ristruttura il quadro comunitario per la tassazione dei prodotti energetici e dell'elettricità, deve essere interpretato nel senso che non osta a una normativa nazionale, come quella di cui trattasi nel procedimento principale, che prevede la riscossione di un canone gravante sugli aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica, poiché con tale canone non sono tassati i prodotti energetici o l'elettricità, ai sensi dell'articolo 1 e dell'articolo 2, paragrafi 1 e 2, di tale direttiva, e, pertanto, esso non rientra nell'ambito di applicazione della stessa.

3) L'articolo 1, paragrafo 2, della direttiva 2008/118/CE del Consiglio del 16 dicembre 2008, relativa al regime generale delle accise e che abroga la direttiva 92/12/CEE, deve essere interpretato nel senso che non osta a una normativa nazionale, come quella di cui trattasi nel procedimento principale, che prevede la riscossione di un canone gravante sugli aerogeneratori destinati alla produzione di energia elettrica, poiché tale canone non costituisce un'imposta gravante sul consumo di prodotti energetici o di elettricità e, pertanto, non rientra nell'ambito di applicazione di tale direttiva.

La Svezia

Il Governo svedese intende utilizzare la leva fiscale per incentivare e, al contempo, ristorare le comunità presso le quali effettuare i parchi eolici.

Ciò in quanto il Governo svedese ritiene che nel breve termine l'energia prodotta dai parchi eolici possa rappresentare la maggior parte della produzione aggiuntiva di elettricità necessaria a raggiungere l'obiettivo delle zero emissioni entro il 2045 che il Paese scandinavo si è dato.

Per questo motivo è stato annunciato, il 9 settembre scorso, un ampio pacchetto di misure energetiche che vanno anche nella direzione di contrastare la sindrome Nimby, "*not in my back yard*", che arriva dalle amministrazioni locali.

I Comuni che dovessero accettare la produzione di energia dal vento, infatti, riceveranno un incentivo pari al valore dell'imposta sulla proprietà che in Svezia viene riscossa per le installazioni eoliche.

L'introito stimato è di circa 90 milioni di euro tra il 2025 e il 2027, potenzialmente assegnabili ai 290 Comuni esistenti in Svezia.

A ciò si aggiunge una proposta di aumento della tassazione sui parchi eolici a partire dal 1° gennaio 2026 che, solo in quell'anno, dovrebbe produrre un gettito fiscale aggiuntivo.

Infine, per i cittadini che dovessero risiedere nelle vicinanze di nuovi impianti eolici, si ipotizza una condivisione dei ricavi proporzionata al valore che la loro proprietà avrebbe avuto se il parco non fosse stato costruito.

Benedetto Barranu

Grazie al dottore Giuliano. La parola al deputato Silvio Lai.

Silvio Lai

Deputato

Intanto voglio ringraziare l'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna perché quello di oggi è un dibattito che penso si possa definire da una parte pacato e dall'altra competente. Nel senso che iniziare con relazioni di persone competenti è stato per molto tempo usuale, ma in realtà il dibattito che oggi attraversa molte delle questioni che affrontiamo non sempre è pacato, non sempre è competente. Per cui voglio sottolineare questo aspetto come una eccezionalità ed è un'eccezionalità ancora maggiore in un contesto come quello che stiamo vivendo in Sardegna.

Non ho potuto non notare sia quanto ha detto il presidente dell'Associazione all'inizio, circa l'atteggiamento di uno dei più importanti gruppi editoriali rispetto a questo dibattito e, dall'altra parte, anche quella sottolineatura che il presidente del Consiglio regionale ha voluto fare sull'autonomia della politica e sulla particolare autonomia che in questo Palazzo viene interpretata da parte di coloro che sono stati eletti dai sardi. Addirittura arrivando a sottolineare un tema di rappresentanza e di confronto tra chi raccoglie le firme, chi rappresenta attraverso un momento elettorale il consenso dei cittadini e la necessità che queste due rappresentanze non siano spinte a un conflitto pregiudiziale o preventivo. Perché questo è il rischio che si sta correndo e che è bene che chi sta dentro le istituzioni provi a

evitare con tutte le forze, con tutta la capacità cui sono chiamate le istituzioni in termini di relazione e di funzione più generale.

Secondo tema, seconda premessa, anzi. Non posso non raccontare quanto e come il nostro dibattito viene giudicato in un ambito nazionale. Voglio sottolinearlo perché il fatto che il dibattito che si è sviluppato in questo momento non sia stato né pacato né competente per molti aspetti ha portato – come succede talvolta nel valzer in cui le funzioni e la posizione si scambiano – a una rappresentazione della realtà che è tutt'altro che corrispondente alla realtà. Né alla realtà vera né alla realtà delle rappresentanze delle forze politiche in campo. E questo tema non è un tema che non abbia una conseguenza in termini anche di reputazione all'interno di una comunità più grande in cui siamo. Perché la Sardegna ha sì la sua autonomia e la sua specialità, ma siamo anche parte di una comunità nazionale, di una comunità europea e persino di una comunità culturale, etica e internazionale.

Devo dire la verità, faccio fatica a spiegare cosa sta avvenendo in Sardegna se non provando a spiegare piccoli eventi, piccole questioni, una fase di disordine in cui l'assenza di regolamentazione ha portato una sovra capacità, un sovra dimensionamento della richiesta. Ma tutte questioni che poi non portano a giustificare un atteggiamento del tutto negativo nei confronti di un tema che non dovrebbe essere messo in discussione. Lo ha fatto con una domanda Alessandro Lanza. Ma quale è l'alternativa ad accettare la transizione energetica? C'è una alternativa alla transizione energetica? La transizione energetica non solo non può essere messa in discussione ma è di un'urgenza mostruosa.

A me ha fatto impressione la data del 1993. Nel 1993 la politica sarda si è trovata unita in una fase di crisi: ovvero dover scegliere tra il metano e il carbone del Sulcis. Ha scelto il carbone del Sulcis. Ha intrapreso una strada. Del metano si è riparlatato vent'anni dopo, oggi se ne riparla e in qualche modo sembra già in ritardo rispetto alla prospettiva.

Se i tempi coi quali noi reagiamo a grandi questioni, a grandi fattori di cambiamento oppure ne cogliamo soltanto l'elemento conflittuale a breve termine di tipo politico sono questi, è chiaro che rischiamo di essere una classe dirigente non all'altezza di interpretare la velocità dei cambiamenti, che peraltro non sono quelli del 1993 perché la velocità è decuplicata. E rischiamo di essere fuori dalla traiettoria nella quale ci possiamo inserire in maniera credibile. La Sardegna è arrivata al PNRR senza un progetto importante. Tant'è vero che sono stati presentati centinaia di progetti, ma nessuno che fosse effettivamente capace di modificare una direzione di marcia di quest'isola. E rischiamo di farlo per inseguire anche percorsi politici che hanno un senso su alcune piccole questioni, su questioni più occasionali non su quelle strutturali. Rischiamo di uscire completamente fuori strada anche in questa occasione e di non essere in grado di

spiegare fuori da quest'isola il dibattito che stiamo facendo e la direzione di marcia che stiamo intraprendendo.

Guardate che poi è complesso acquisire il consenso nei confronti del fabbisogno dei sardi, delle differenze che noi abbiamo accumulato e che viviamo, delle compensazioni necessarie per l'insularità e via dicendo. Perché il rischio è quello di apparire una Regione che privilegia altro tipo di pratiche piuttosto che quelle strategiche.

Ora io penso che abbiamo un tema che non può essere messo in discussione. La transizione energetica non ci dà più tempo. Non solo Valencia può essere Cagliari fra sei mesi o tra un anno, ma in realtà quelli che guardano alla transizione energetica non rispetto alla possibilità di ridurre le emissioni, ma quelli che guardano alla terra come un corpo vivo che si sta trasformando dicono tutti che non siamo in grado di capire quale sarà il comportamento quando la terra crescerà mediamente di 2 gradi rispetto alla temperatura media. Perché è fuori scala rispetto a tutto quello che è stato misurato dalle ultime glaciazioni in poi, completamente fuori scala. Quindi noi non siamo minimamente in grado di farlo e ancora di più non siamo in grado di farlo in un ambiente chiuso come il Mediterraneo. Perché il Mediterraneo è un ambiente che non ha nessuna capacità di sfogo e di attenuazione dei fenomeni: è semplicemente un moltiplicatore di fenomeni, è un concentratore di fenomeni.

E questo mi fa pensare quando sento argomentazioni del tipo “vabbè ma noi facciamo già di più di questo Paese, di quest'altro Paese, di quest'altro Paese ancora”. Il problema è che l'Europa è anche un continente che è al centro di questi cambiamenti climatici anche più di altri continenti, oltre al fatto che ha un debito di oltre 200 anni di consumi di risorse del mondo. Gli Stati Uniti d'Europa per 200 anni hanno consumato l'80% delle risorse mondiali e hanno d'altronde sviluppato per 200 anni un'economia che a un certo punto è entrata in crisi perché, dopo che siamo arrivati alla crisi legata alla quantità di energia necessaria per lo sviluppo negli Anni Settanta, a un certo punto abbiamo pensato di poter utilizzare quelli che erano “continenti vergini”, in particolare la Cina e l'India per farli terzisti. Oggi rappresentano la metà del mondo e nel farne i terzisti ci siamo indebitati verso di loro e quel debito adesso si è trasformato in un debito delle famiglie prima e delle imprese poi nell'Occidente. Noi siamo dentro questo contesto.

La Germania è sopravvissuta alla crisi degli Anni Ottanta e degli Anni Novanta affrontando l'unificazione, decidendo di comprare energia a basso prezzo dall'Unione Sovietica e di usare la Cina come soggetto verso cui esportare. Questo effetto si è concluso quando, con la guerra in Ucraina, il costo dell'energia è diventato insopportabile per mantenere quel tipo di equilibrio. Ma, se ampliamo lo sguardo, è una condizione di crisi che riguarda tutta l'Europa. Quel modello in cui usiamo come terzisti quei continenti che sono la metà del mondo non può

funzionare più ed è per questo che l'Europa ha bisogno di trovare per sé un nuovo equilibrio sia sul piano economico-sociale sia sul piano di quello che nell'economia funziona: il tema energetico. Che è un tema nel quale diventa fondamentale sul piano strategico l'equilibrio e la capacità di produrre in maniera da non essere dipendenti da altre fonti che in Europa non ci sono, autonomi da Paesi che non hanno con noi una condivisione di modelli etici, culturali e sociali.

Questo è il contesto nel quale siamo ed è anche per questo che il dibattito sulla transizione energetica mi preoccupa. Preoccupa per il fatto che tra forze politiche, che peraltro sono anche europeiste, ogni tanto parte una sorta di frizione per la quale è più importante quello che succede il giorno dopo e avere mezzo punto di consenso in più. In questo schema o si sta da una parte o si sta dall'altra, non ci sono vie di mezzo. Peraltro come a rappresentare l'esigenza di un'Europa che sappia fare anche da sola, non cito il Piano Draghi, perché si rappresenta da solo; c'è anche il fatto che dall'altra parte abbiamo una democrazia come quella americana che è in grado di spostare il suo asse in maniera del tutto autonoma e indipendente dall'Europa, producendo conseguenze anche sull'Europa, e che è guidata da forze che condividono le teorie sul lungo termine, concretamente rappresentate da alcune scelte politiche anticipate dall'amministrazione Trump. Il lungo termine non è cosa che succede tra vent'anni, ma è il tema che le risorse economiche che in questo momento vengono accumulate da grandi imprese devono essere utilizzate per salvare l'umanità tra cento anni trasferendola su un altro pianeta. Questo significa che non interessano per niente le generazioni che vengono tra vent'anni.

Ho voluto e vorrei in qualche modo che tutti noi provassimo a ragionare sul contesto in cui ci troviamo, che ha un breve termine, un medio termine ma anche un rischiosissimo quadro di riferimento più a lungo termine. Su quello che sta succedendo in Sardegna penso che le forze politiche non dovrebbero neanche discutere del se c'è o non c'è una necessità di produrre una transizione energetica, perché questo dovrebbe essere uno di quei fattori che, come nel 1993 ma come altre volte l'autonomia ha generato, le forze politiche agiscono in maniera unitaria senza distinzione di partiti per il bene comune, senza farsi tirare la giacchetta da nessuno.

Questa transizione energetica in Sardegna, che è un territorio articolato, non può essere fatta con una sola soluzione. Penso che molte delle opzioni che sono state poste in campo anche dai relatori sono opzioni che indicano che bisogna lavorare intorno a un mix. Cioè l'1% del territorio serve se facciamo tutto col fotovoltaico-eolico qui. Ma, se pensiamo che una parte di questo può essere fatto fuori *offshore*, già quella quantità di territorio è molto minore. Se pensiamo che le moltissime piccole comunità sotto i 5.000 mila abitanti possono diventare tranquillamente delle comunità energetiche, quella quantità di territorio diventa

addirittura sovrabbondante rispetto a quell'1% di territorio ed è ragionevole che delle comunità come le nostre – noi abbiamo più di un terzo dei Comuni che sta sotto i 700 o 800 abitanti – possano diventare delle comunità energetiche.

Poi abbiamo una grande decisione da prendere. Pensiamo che dobbiamo essere una Regione che fa solo servizio o pensiamo che ci siano le condizioni per mantenere, per cercare o per attrarre iniziative industriali? Vi do soltanto un dato che mi hanno riferito qualche giorno fa e che mi sono fatto ridare perché volevo essere sicuro. Un solo concessionario minerario che estrae silicati manda fuori dalla Sardegna 300 camion al giorno di silicati più un altro quantitativo attraverso un sistema di navi che vale altri 170 camion. La domanda è: ma è meglio questo o è meglio avere un'industria che trasforma i silicati e fa diventare un'opportunità il fatto che si trasformino i silicati in Sardegna per fare ceramiche, per fare tutto quello che oggi le tecnologie permettono di fare? Trecento camion al giorno.

Il problema non è soltanto la produzione di energia. Quanto CO₂ consumiamo o produciamo in Sardegna per il fatto che non abbiamo una rete ferroviaria principale decente? Una rete ferroviaria che non sia del 1950 e che tocchi da Olbia a Sassari e scenda giù a Cagliari. Quanto CO₂ si risparmierebbe con un investimento da 5 miliardi in 10 anni per fare una rete ferroviaria che va solo a 180 all'ora e che quindi sia alternativa all'utilizzo delle auto? Quanto risparmio di produzione di CO₂ può generare un sistema circolare adeguato intorno alla 554 – oltre che un risparmio di vite visto che quella è una delle strade più dannose in tutta Italia – e quindi aiutare un percorso di raggiungimento di neutralità carbonica? Quanto il piano energetico regionale fatto dalla Giunta Pigliaru oggi dovrebbe essere rivisto, per esempio per farne un piano integrato con i rifiuti perché oggi i rifiuti sono energia, non sono un problema?

Sottolineo questo tema delle compensazioni perché, secondo me, stiamo avviandoci verso una stagione importante. Lo aveva già fatto il presidente Soru nel 2008 e penso che siamo dentro una fase molto simile. Non dobbiamo correre il rischio di trasformare il tema dell'insularità in uno scambio con una quantità più o meno alta di fondi ordinari trasferiti alla Sardegna. Perché, se facciamo l'errore di farci pagare l'insularità, facciamo un errore gravissimo. L'insularità richiede un progetto complessivo che tra l'altro altre Regioni europee hanno già fatto e che riguarda, da una parte, una compensazione ordinaria, dall'altra una compensazione di infrastrutture e dall'altra una compensazione in termini di regole. Alcune delle differenze che abbiamo come isola con questa scarsa presenza di popolazione – che tra l'altro sta diventando sempre minore – non le superiamo soltanto con fattori economici. Se tu versi in un'impresa fallimentare dei soldi quell'impresa continuerà a perdere. Non è un problema solo di capitale quando perdi quantità di mercato potenziale come la nostra oppure quando il mercato cambia così profondamente.

Se io dovessi dare un suggerimento alla Giunta regionale, e sono convinto che stiano già lavorando in tal senso, è che bisogna lavorare in una direzione in cui il tema del nostro contributo energetico va inserito nel quadro di riferimento di cui parlavo prima, in una nuova sfida di rapporto tra noi e l'Europa, con in mezzo lo Stato, nel riconoscimento di insularità, che ha però delle caratteristiche che devono essere affrontate e che non sono soltanto una risorsa economica in più che deve arrivare. Non è detto che abbiamo bisogno di risorse economiche in più che arrivano e che poi spendiamo, per esempio, per una sanità che fa passivi senza essere efficiente; magari abbiamo bisogno di regole che ci permettono di trasformare la continuità territoriale, scritta ormai 15 anni fa, in una continuità territoriale adeguata al diritto alla mobilità che oggi viviamo. Oppure al fatto che se noi pensiamo che l'industria sia una risorsa può essere anche necessario che accanto al contesto energetico ci possa essere, per esempio, un sistema fiscale agevolato temporaneo che costituisca un elemento di competizione senza essere un *dumping* fiscale infinito ma temporaneo, come si può fare in Unione Europea che favorisca una scelta di questo genere.

Dietro questo ci devono essere delle scelte, ci devono essere delle convinzioni, ci deve essere una convergenza delle forze politiche. Perché su due o tre cose importanti come la transizione energetica o come la prospettiva della insularità una differenziazione tra forze politiche potrebbe premiare una volta l'una una volta l'altra, ma non premierebbe la classe dirigente che in questo momento deve guidare la Sardegna.

Benedetto Barranu

Grazie Silvio Lai. La parola all'onorevole Stefano Tunis.

Stefano Tunis

Consigliere regionale della Sardegna

Giustamente tutti si sono presentati per cui lo faccio anch'io. Sono Stefano Tunis e sono un manager del settore pubblico e privato a seconda dei momenti storici e da tre legislature sono consigliere regionale della Sardegna. Infatti sia Eliseo che Benedetto mi stanno preparando per un impegno tra gli ex consiglieri tra qualche tempo. Veniamo al punto: la transizione energetica, che è semplicemente una parentesi del tema che ci preoccupa.

È stato bello vedere quanto poi alla fine potesse sembrare il tema di un dibattito innovativo quello se tenere il carbone o passare al gas naturale nei primi

Anni Novanta quando ormai il gas naturale era da 30 anni il motore dell'economia del Paese di cui fa parte la Sardegna. Questo ci aiuta a vedere, diciamo nell'ambito spazio-tempo, la questione in maniera un po' più distesa e serena, perché quando si discute di questi temi bisognerebbe evitare di soffermarsi sulla contingenza politica e cioè sul momento del dibattito che si vive. Ancora meno – mi permetto di dirlo – nell'immaginare che si possa chiedere assoluta neutralità di pensiero anche a chi ha una linea editoriale. Una linea editoriale può portare con sé un'idea oppure il suo opposto senza che questo debba scandalizzare nessuno perché fa parte delle libertà che grazie a Dio possiamo godere alle nostre latitudini.

Questo è appunto un tema che possiamo realizzare con serenità perché in effetti sul piano tecnologico non ha grandissime variazioni nell'arco degli ultimi decenni. Si tratta di capire chi lo sa interpretare su un lungo periodo oppure chi invece si concentra di più sull'utilizzo di un'opportunità. Possiamo vedere l'esempio degli Stati Uniti che raggiungono i 13 euro a kilowattora come costo industriale dell'energia termica, oppure l'Europa che sceglie per comodità di destrutturarsi dal punto di vista industriale e per gli approvvigionamenti del gas naturale lo compra a due soldi dalla Russia, immaginando che questo possa essere una cosa che si può proiettare sui decenni o sul secolo mentre non è stato così. Sono due modi diversi di affrontare la questione.

Oppure tanto per parlare dei presenti, mi piace ricordare che era una visione innovativa, ancora attuale oggi, quella di immaginare approvvigionamenti di gas naturale che non fossero quelli che venivano da Est. Come quella che il presidente Soru ha voluto perseguire con l'idea del Galsi che ancora è un'opzione possibile perché nella scorsa legislatura è stato comunque confermato all'interno del PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima) come opzione. Oppure del presidente Pigliaru che ha sottoscritto un impegno con l'allora Governo Renzi che aveva un importante Accordo di Programma Quadro per oltre 2 miliardi per completare l'infrastrutturazione che era partita attraverso i bacini che erano collegati al Galsi anni prima e che è stata anche quella confermata come idea nella scorsa legislatura. Anche quella presente nel PNIEC e che si è scontrata come spesso è successo nella storia della nostra Regione con un potere esondante da parte dello Stato, che quando si tratta di cacciare quattrini per la Sardegna preferisce le analisi costi/benefici. E questo è successo.

Perché nella scorsa legislatura è stato affidato a più di un'analisi costi/benefici, e cioè la stretta riconducibilità a criteri economici generali, il fatto che la Sardegna avesse le quantità di consumo coerenti con l'investimento di cui si parlava oppure no. È prevalso – come sappiamo – l'oppure no. Mi farebbe piacere naturalmente – l'ho chiesto l'altro giorno in Aula alla presidente Todde – se fosse possibile ancora rintracciare quei miliardi dell'APQ (Accordo di Programma Quadro) e se potessero essere ancora messi a disposizione dalla Sardegna per arrivare a

un'infrastrutturazione che sia coerente con il momento che viviamo. Ciò che è cambiato rispetto agli anni a cui ho fatto riferimento è che nel frattempo negli ultimi 20-25 anni le tecnologie per quello che riguarda l'utilizzo delle risorse rinnovabili sono maturate. Cioè oggi a parità di suolo occupato siamo capaci di generare molta più energia.

Questo è il primo punto. Un punto sul quale sembra difficilissimo portare il dibattito perché quando si affronta il tema ci si scontra col pregiudizio del fatto che sì, ma le pale sono più alte. Sì le pale sono di meno e sono più alte, ma a parità di suolo utilizzato quelle pale sono capaci di produrre tre, quattro o cinque volte di più la potenza che producono in questo momento. Ora ci pare che il dibattito come spesso accade sia un po' inquinato dalle questioni che riguardano politiche industriali distanti da noi. Immaginare che il nostro impegno sia rivolto a tenere gli speculatori lontano dalla Sardegna, senza definire bene che cosa sono gli speculatori, può essere un tema.

Allora noi utilizziamo il nostro periodo storico, il periodo in cui noi abbiamo la responsabilità, per dire che gli speculatori qua non devono avere cittadinanza. E che cosa facciamo? Attuiamo delle strategie per cui al limite chi dovesse domani portare una infrastruttura per produzione elettrica da FER (Fonti Energia Rinnovabile) porta delle tecnologie che sono alla fase finale della loro vicenda e cioè delle tecnologie che si installavano venti o venticinque anni fa. Questo significa che, per chi ha un po' di confidenza con le dinamiche dell'industria, si stanno svuotando i magazzini di chi invece sta portando altrove nuove infrastrutture di alto valore da ammortizzare nei decenni.

Perché mi soffermo su questo? Perché quando andiamo ad affrontare temi così complessi come questo dobbiamo disporre di informazioni di dettaglio. Non si può restare troppo sul generale. E purtroppo nel tempo noi che occupiamo il ruolo della politica, quello teoricamente del decisore principale, abbiamo dato in appalto o per ragioni economiche oppure per carenza di informazioni le decisioni vere, quelle strategiche. Oggi chi è deputato a costruire la strategia energetica del nostro Paese sono importanti aziende a capitale pubblico individuate per legge a questo scopo. Questa è la verità. Perché la politica ha trovato più comodo affidare al TSO (Tavolo Strategico Operativo) la visione strategica della nostra infrastrutturazione piuttosto che occuparsene in prima persona. Questo può essere comprensibile. Hanno *expertise*, hanno dimensione economica, hanno dimensione internazionale per poterlo fare. Ma quando la politica ha fatto queste scelte ha abdicato al suo ruolo. Non ci si deve sorprendere se poi si arriva due, tre, quattro o cinque anni in ritardo rispetto alle decisioni.

La vera ragione infrastrutturale per cui si è concentrata questa grande quantità di richieste di allaccio in Sardegna è da ricondurre a due aspetti infrastrutturali. Perché c'è un importante sistema di trasporto che è il *Tyrrhenian Link* e perché

ENEL a cui è affidata la rete ha deciso sul *Capacity Market* di investire il 50% del suo *budget* totale sulla Sardegna. Quindi un luogo in cui c'è sole e c'è vento come altrove, ma dove c'è un importante sistema di trasporto e un importante sistema di accumulo, è assolutamente più attraente rispetto a luoghi che non sono altrettanto infrastrutturati. Questo è il punto. Ma se non si torna alle ragioni per cui fu mandato gambe all'aria l'accordo Renzi-Pigliaru – che io pensavo con ingenuità fosse per ragioni ideologiche ma era semplicemente per togliere il rifornimento certo e sicuro alla centrale Grazia Deledda, perché potesse essere coerente con la strategia di trasformazione in batteria di quel grande *player* industriale – sino a quando non si sta su queste questioni, allora si fa fatica a ricostruire i fatti per come sono realmente.

Oggi quel pezzo di partita è andato. Dobbiamo decidere. Se – che secondo me è un se che non si può prendere in considerazione – e come spegnere le due centrali a carbone. Una è già spenta ed è quella di Portovesme. Rimane la centrale di Porto Torres e tutto ciò che si può fermare della centrale a gas di sintesi di Sarroch. Questo è il nostro pezzo di partita. Su questo ci dobbiamo concentrare perché abbiamo un impegno storico che è quello di riuscire il prima possibile a rendere programmabile un'energia che per sua natura non lo è: quella da fonti rinnovabili. Per farlo dobbiamo averne una ridondanza adeguata, dobbiamo avere una infrastrutturazione adeguata e soprattutto dobbiamo sapere che è così. Perché, se continuiamo a parlare, rispetto a questo obiettivo, delle comunità energetiche, non abbiamo centrato perfettamente il tema. Io che sono proponente della legge sulle comunità energetiche non l'ho fatto con l'obiettivo di raggiungere il *target* dei 6,2; l'ho fatto con l'obiettivo di inserire un elemento distorsivo di mercato perché le comunità energetiche e l'autoconsumo sono in competizione con la produzione industriale.

Cosa vuol dire? Vuol dire che, se creo un sistema di mercato per cui si abbassa il valore della produzione industriale, è ovvio che starò attraendo soltanto quei soggetti che hanno prospettive produttive e di rientro di lungo o lunghissimo periodo e sto estromettendo quelle invece che hanno la necessità di provare a guadagnare in pochi lustri. Quindi lo stiamo facendo per combattere la speculazione non per raggiungere il *target*. Quello è un altro mestiere e lo fanno coloro che producono questa tipologia di energia con taglia industriale.

È difficile mettersi un passo avanti rispetto al popolo, dire cose scomode e impopolari; è una cosa molte volte complicata; è toccato ad altri questo giro, però questo giro va portato avanti in questi termini perché bisogna essere onesti sino in fondo e dire la verità a tutti, compresi quelli e soprattutto a quelli che non se la vogliono sentir dire.

Benedetto Barranu

Grazie all'onorevole Tunis. La parola a Renato Soru.

Renato Soru

Già presidente della Regione Autonoma della Sardegna

Grazie per avermi invitato e per avermi dato la possibilità di dire alcune parole qui, nel Transatlantico del Consiglio regionale, non nell'Aula, perché ho perso le elezioni e dunque non vi posso entrare. Ma non è questo il vero problema.

Il problema è che oggi l'8% degli elettori sardi non ha rappresentanza in quest'Aula. Se con questi risultati si fosse votato in qualsiasi altra Regione d'Italia, quegli elettori avrebbero dei rappresentanti. La Sardegna, invece, utilizza la propria specificità per forzare i cittadini dentro un bipolarismo che, altrimenti, non esisterebbe: un bipolarismo nazionale che si cerca di mantenere artificialmente vivo, escludendo chi la pensa diversamente. C'è quindi una parte importante della società sarda che ha idee e punti di vista che vorrebbe portare al dibattito pubblico per arricchirlo e contribuire a trovare soluzioni migliori. Ma, a causa di una legge elettorale sconsiderata, ciò non è possibile. Non lo è stato in questa tornata elettorale, come non lo fu in quella di Michela Murgia.

Mi auguro che questo Consiglio regionale, non per me ma per chi verrà dopo, si decida finalmente ad affrontare questa questione. Perché questa situazione contrasta con l'idea di uguaglianza e con il principio costituzionale secondo cui la sovranità appartiene al popolo: a tutto il popolo, non solo a chi rientra dentro due caselle, ma anche a chi in quelle due caselle non vuole stare. La Sardegna farebbe bene a guardare a ciò che fanno le altre Regioni, invece di restare chiusa in questa sua singolare e ingiustificata specificità.

Sulla transizione energetica in Sardegna

Intervengo anche per affrontare un tema cruciale: la transizione energetica in Sardegna. Il presidente Comandini ha giustamente ricordato che stiamo vivendo un momento di grande tensione e discussione, a volte quasi violenta. Abbiamo assistito, pochi giorni fa, all'occupazione del Consiglio regionale, e forse in questo stesso momento ci sono manifestazioni sotto il Palazzo.

Credo che sarebbe stato opportuno che il Consiglio regionale ascoltasse i promotori della proposta di legge popolare, invece di respingerli a priori. È vero: i consiglieri regionali sono legittimati a legiferare, ma la nostra democrazia non si fonda solo sulla rappresentanza. Esiste anche la partecipazione popolare, diretta, che è un valore da tutelare. Su un tema così importante e vitale per i prossimi

decenni, valeva davvero la pena di creare uno scontro di questo tipo? Non sarebbe stato meglio confrontarsi, anche in Commissione, esaminando insieme le proposte, cercando punti di incontro, e – laddove non fosse stato possibile – mostrare, sulla base di dati e ragionamenti, le diverse posizioni?

Il principio del “abbiamo vinto noi, ripassate fra cinque anni” non aiuta il confronto, non arricchisce il dibattito e non porta risultati. Serve solo ad acuire le divisioni e a riprodurre un nuovo bipolarismo sterile: sei a favore o sei contro, sei per o contro la transizione energetica. Ma in un momento come questo non abbiamo bisogno di divisioni. Abbiamo bisogno di tutti. Non della protesta, ma della partecipazione.

Ambiente e paesaggio: un equilibrio necessario

Nessuno nega il cambiamento climatico. Nessuno mette in dubbio che ci sia un problema grave, ormai visibile anche qui da noi. Tutti siamo per la transizione energetica, e tutti vogliamo che avvenga il più presto possibile, con attenzione però a chi lavora e non deve perdere il proprio impiego.

Eppure discutiamo senza numeri. Non sappiamo ancora quale sia la dimensione reale della transizione energetica in Sardegna. Non abbiamo un Piano Energetico Ambientale Regionale (PEAR) aggiornato, non conosciamo dati certi su quanta energia serva, dove e in che modo produrla. È incredibile che, dopo due legislature, manchino ancora queste basi di discussione.

E veniamo al punto: ambiente o paesaggio? Io credo che siano entrambi fondamentali. Nella nostra Costituzione l'articolo 9 tutelava originariamente il paesaggio; oggi tutela anche l'ambiente. Non dobbiamo contrapporli: dobbiamo trovare un equilibrio alto tra due principi costituzionali che vanno bilanciati con intelligenza e responsabilità, evitando visioni puramente economicistiche.

Le decisioni e le responsabilità

Chi decide il “quanto” e il “dove”? Non Bruxelles, che ha solo assegnato obiettivi generali ai diversi Stati. Né Roma, che ha ripartito questi obiettivi tra le Regioni senza un vero confronto.

Chi ha deciso il 6,2% assegnato alla Sardegna, e con quali criteri? Possibile che non ci sia stato nessun momento di partecipazione o confronto su questi numeri?

E ancora: la definizione delle “zone idonee” e “non idonee” è arrivata in ritardo, quando ormai molti processi erano già partiti. E le “zone non idonee”, in realtà, non escludono gli impianti: semplicemente richiedono procedure più lunghe.

A favore di chi?

Infine: questa transizione, a favore di chi avviene?

Le imprese investono in Sardegna non perché ci vogliono bene, ma perché qui c'è più sole e più vento, e perché è una terra poco abitata, dunque più debole e disponibile.

E smettiamola di dire che servirà solo “l'1% del territorio”: non è vero. Le pale eoliche alte oltre 200 metri si vedono da decine di chilometri e trasformano interi paesaggi, non un singolo ettaro.

Il decreto Draghi prevede che i benefici per la pubblica amministrazione non superino il 3,6%. Ma perché? Perché in Basilicata o altrove le comunità locali non si sono accontentate di così poco, mentre a noi viene chiesto di farlo?

E in che modo tutto questo si tradurrà in un reale vantaggio per i cittadini sardi, per esempio in bollette più basse?

Si parla di PPA, di contratti a lungo termine, ma per attuarli servono operatori pubblici, un'agenzia regionale: nulla di tutto questo è previsto nella legge in discussione.

Benedetto Barranu

Ringraziamo il presidente Soru. Adesso la parola a Massimo Bertolotti.

Massimo Bertolotti

Ex consigliere regionale della Sardegna

Quello dell'energia è forse uno dei temi più complessi da governare, per le implicazioni tecnologiche, giuridiche, di rapporti istituzionali e internazionali, sociali, ambientali, economici che qualsiasi scelta venga effettuata in tale campo comporta. E necessita di una proiezione temporale e una programmazione pluridecennale. Dobbiamo immaginare oggi quale sarà la Sardegna del futuro.

Badate bene, il dibattito in corso in Sardegna si focalizza su un obiettivo posto per il 2030, ma in realtà gli obiettivi sono due, oltre al 2030 ne abbiamo uno previsto per il 2050 su cui nessuno sta ponendo attenzione.

Quello dell'energia è uno dei temi che può essere affrontato solo con l'uso del buon senso, della consapevolezza, della razionalità.

Di energia abbiamo tutti necessità, imprese, famiglie, istituzioni.

E non c'è vera autonomia e vera libertà se non si è padroni della propria energia. Energia, crescita economica e progresso camminano di pari passo.

E il progresso si può cercare di indirizzarlo e governarlo, anche se non sempre è possibile, ma non si può fermarlo, salvo esserne travolti.

I consumi energetici sono uno dei parametri, degli indicatori, con i quali si può indicare il livello di progresso tecnologico ed economico di un popolo. Rinunciare all'energia significa rinunciare alla crescita economica e sociale, al benessere, alla evoluzione del progresso e della tecnologia.

Buon senso significa, innanzi tutto, guardare in faccia la realtà per come è e non per come vorremmo che fosse, senza infingimenti, false illusioni o pretese di asservirla alla propria convinzione o desideri o alle proprie "verità".

E guardare in faccia la realtà in questo caso significa innanzi tutto soffermarsi sulle implicazioni di carattere giuridico e sulla gerarchia delle fonti.

Siamo sardi, abbiamo la nostra tanto discussa Autonomia, ma siamo anche cittadini del mondo, europei, italiani.

Non mi soffermo sull'ONU né sui numerosi accordi internazionali in materia di ambiente ed emissioni. Ma sulla base di tali orientamenti e di tali accordi, l'Europa ha emanato dei regolamenti. I regolamenti comunitari diventano legge, in tutt'Europa, al di sopra di ogni norma nazionale o regionale, nello stesso momento in cui vengono approvati. Le direttive europee lo diventano nel momento stesso in cui vengono recepite dai rispettivi Governi e Parlamenti nazionali.

La materia "energia" è considerata tra quelle di sicurezza nazionale. E in tema di applicazione di accordi internazionali, la competenza dello Stato supera qualsiasi altro potere locale.

L'Europa con l'approvazione dei Regolamenti n. 2577/2022 e 223/2024 ha stabilito di avviare un progressivo abbandono della produzione energetica da fonti fossili e un conseguente sviluppo delle fonti rinnovabili e con le direttive sulle energie rinnovabili (ultima la cosiddetta RED III) regolarmente recepite in Italia con decreti legislativi, ha stabilito dei precisi obiettivi, entro il 2030, il 42,5% di energia elettrica consumata deve essere prodotto da impianti di energie rinnovabili. Obiettivo poi ripartito tra le Regioni attraverso la conferenza Stato/Regioni.

Per la Sardegna questo obiettivo si concretizza nella necessità di realizzare impianti per una potenza complessiva di 6 Gigawatt di impianti eolici e/o fotovoltaici. Se si fosse attuato il principio della sussidiarietà tale obiettivo avrebbe potuto essere ripartito tra i nostri 376 Comuni in ragione di circa 16 megawatt cadauno o se preferite in ragione di 3,68 kilowatt per abitante.

Piaccia o non piaccia, questo è il primo punto a cui dobbiamo fare riferimento se vogliamo considerare il tema energia con il dovuto principio del buon senso. Il punto non è se aderire o meno alla transizione energetica, se fare o non fare impianti in Sardegna, ma dove, quali e come farli. Ci è stato detto, cioè, decidete, in piena autonomia quali tipologie, di quale potenza e dove localizzarli. Purché si raggiunga l'obiettivo entro il 2030.

Le proposte in campo, invece, si sviluppano su una strada diversa, quella della individuazione delle aree non idonee, di fatto considerando “non idoneo” l'intero territorio regionale.

Qualcuno obietterà, non è vero, nelle proposte vi sono anche norme che indicano la tipologia delle aree idonee, così come richiesto dalla normativa. La stessa composizione grafica del dl n. 45 lo evidenzia. Forse solo una decina delle 153 pagine sono rivolte alla individuazione dei criteri di idoneità. Tutto il resto per dire no. Peccato che tale proposta va ad aggiungersi e sovrapporsi a un sistema vincolistico già esistente con la conseguenza di cui dicevo prima. Basta un semplice *software* per rendersene conto. Nessuna area idonea in Sardegna.

Facile quindi prevedere cosa ci riserva il futuro: la nostra autonomia calpestata, lo Stato che assume i poteri sostitutivi, decisioni prese da altri. Con buona pace per la nostra vituperata autonomia statutaria. E contemporaneamente l'applicazione a carico di cittadini e imprese sarde della *carbon tax* con conseguente aumento del già pesante onere delle bollette energetiche e questo a causa delle maggiori emissioni di CO₂ determinate dalla presenza di centrali a carbone e a cascami di raffineria; tali sono infatti le principali fonti energetiche nell'isola. Già perché oggi siamo i cittadini italiani con il maggior livello pro capite di emissioni di CO₂. Assurdo!

E crediamo forse che a lungo andare tutto questo non abbia effetti anche sui *brand* delle nostre aziende, soprattutto turistiche?

Ha senso questo? Io credo di no!

Perché, e qui affrontiamo il secondo aspetto, quello tecnico, a fronte di consumi nell'isola pari a circa 8,2 Terawatt di energia elettrica, circa il 70% deriva dalla produzione di due centrali a carbone (provenienza principale la Federazione russa), una a cascami di raffineria (provenienza da gran parte degli impianti operanti nel Mediterraneo), e una a cogenerazione da oli vegetali, teoricamente ambientalista, salvo il fatto che questa centrale utilizzi oli di importazione e quindi di fatto con importazione di CO₂ dall'estero.

Qualcuno dice: “di CO₂ non si muore”, anzi si potenziano le colture arboree. In parte vero, peccato che occorra tener conto di quantitativi, concentrazioni e velocità periodica con cui ciò avviene e degli impatti che questo provoca sui delicati equilibri naturali. E comunque, di aumento della temperatura dell'ambiente, di incendi, di siccità, di calamità naturali (Emilia Romagna e Siviglia ne sono tristi testimoni) si muore e muore la natura e nessuno può certamente obiettare come l'aumento delle temperature globali abbia effetti sugli eventi climatici estremi che con sempre maggiore frequenza devastano interi territori. Così come nessuno ha, in maniera sistematica e scientifica, indagato sul più alto tasso di decessi causati da leucemie e tumori nei territori direttamente adiacenti alle centrali fossili in funzione.

Ha senso questo? Io credo di no!

Dicevo 8,2 Terawatt di consumi elettrici attuali. Ai quali però occorre aggiungere le previsioni di aumenti futuri:

- la diffusione dell'Intelligenza Artificiale la cui operatività richiede centrali energivore;
- la transizione energetica del parco automobilistico e dei trasporti che alla luce degli attuali consumi di carburanti necessiterà, se completata, di ulteriori 5-6 Terawatt elettrici;
- la progressiva sostituzione di caldaie e fornelli a gas con pompe di calore e elementi a induzione (mi chiedo se chi sostiene il metano si sia fatto bene i conti prima di imbarcarsi in avventure economiche senza futuro);
- la robotizzazione delle attività agricole;
- la possibile necessità, in caso di persistenti stati siccitosi, di dotarsi di dissalatori;
- l'eventuale produzione di idrogeno;
- la riserva strategica regionale.

Per citare solo le situazioni più prevedibili e diffuse.

E come vogliamo, quindi, garantirci i livelli di vita attuali e futuri alla luce della necessità di dover chiudere le centrali “fossili” già dal prossimo anno, come ci viene richiesto? Con un altro fossile ormai in fase di abbandono in tutta Europa: il metano? Una materia che, come gli ultimi avvenimenti ci hanno dimostrato, è soggetta ad alti e bassi di valore economico per la sua sensibilità a tensioni internazionali? E la cui dipendenza ha messo in crisi economie importanti come quella tedesca?

In Sardegna, poi, l'assenza delle necessarie infrastrutture di rete abbisognerebbe di investimenti rilevanti e di un arco temporale per la sua funzionalità diffusa di diversi lustri e io mi auguro che nessuno pensi di caricare tali oneri sulle casse regionali e quindi su tutti i sardi.

Del resto recenti ricerche hanno evidenziato come eventuali dispersioni in atmosfera di metano creino danni quantificati in ben 85 volte l'equivalente quantitativo di CO₂. Ha senso questo? Io credo di no!

Infine una piccola considerazione economica. Favorire gli investimenti privati significa creare basi e situazioni di vantaggio e competitività rispetto ad altri territori. Il costo dell'energia è uno degli elementi che può generare vantaggi o svantaggi. Qualcuno ha fatto valutazioni di questo tipo? Abbiamo fatto comparazioni, nell'ambito di questo dibattito su quanto costi produrre energia da centrali fossili, quanto da centrali nucleari, quanto da rinnovabili? E quale, sebbene occorra prevederne un mix strategico, tra queste fonti sia quella più conveniente?

Ecco che, allora, occorre porsi di fronte al tema energia con buon senso, consapevolezza, razionalità, concretezza. Governare il settore anziché inseguire consensi effimeri e di breve durata. Governare il settore anziché subirne gli eventi o le decisioni altrui. E questo non è possibile imponendo divieti assoluti.

Occorre stabilire, rispetto all'obiettivo stabilito, su quali alternative al fossile, da qui al 2030 e alla successiva data del 2050, vogliamo incentrare il nostro sviluppo energetico.

Quali tipologie, di quali dimensioni, in quali localizzazioni, quali politiche di incentivazione, quali procedure autorizzative, quali politiche fiscali adottare, in un *unicum* normativo chiaro e privo di contraddizioni o aree di applicazione grigie o confuse. Un *unicum* normativo che consenta di governare e guidare un armonico processo verso la tanto discussa e auspicata transizione energetica sarda. Grazie per la vostra attenzione.

Benedetto Barranu

Grazie onorevole Bertolotti. La parola all'onorevole Paolo Pisu.

Paolo Pisu

Ex consigliere regionale della Sardegna

Gentili signore e signori, parlare alla fine di questo dibattito non è semplice e in più ti tagliano il tempo a 5 minuti, per cui farò due semplici considerazioni: una di metodo e un'altra di merito.

Sul metodo, essendo nel Direttivo della nostra Associazione, ho plaudito e condiviso la scelta di tenere questo convegno su un tema così attuale, straordinariamente importante e così profondamente sentito dal popolo sardo.

Chiunque organizzi questi incontri deve farlo in modo da fornire l'informazione necessaria, in modo da consentire a tutti di avere una conoscenza ampia sul tema, coinvolgendo tutte le sensibilità che si sono manifestate in questa fase, per un confronto civile, democratico, utile a trovare le soluzioni migliori nell'interesse generale. Avevo proposto con questo spirito, nella riunione del Direttivo, di invitare a questo incontro anche un rappresentante dei Comitati per la Pratoibello 2024, in modo da confrontarci anche con loro e arricchirci reciprocamente di ulteriori e forse positive conoscenze. Si trattava di persona del nostro Sarcidano, rispettata dai sindaci e cittadini, molto nota e molto seria. Purtroppo ho appreso dal nostro presidente Secci che la Presidenza del Consiglio

regionale ha esplicitamente vietato che un rappresentante di questi Comitati potesse prendere la parola in questo convegno.

Ritengo questa scelta politica sbagliata, autoritaria, antidemocratica, irrispettosa dell'autonomia della nostra Associazione, tendente ad accentuare le polemiche e le divisioni inutili e dannose per tutti i sardi, di un uso non corretto degli incarichi istituzionali e della casa dei sardi, dove tutti dovrebbero sentirsi liberi e ben accolti. Inoltre, questo produrrà anche un resoconto e un libro, su questo convegno, monchi di un punto di vista importante di una larga parte dei cittadini della Sardegna. Dunque, la mia posizione su questo voglio che sia chiara e netta, di dissenso totale sulla grave scelta che è stata fatta, che mi risulta non abbia precedenti. Apprendo adesso che è stata richiesta anche una lista precisa dei partecipanti. Non ho parole.

Lo dico a Lei presidente Comandini, che conosco da tanto tempo, con cui ho condiviso tante battaglie, di cui avevo e ho grande rispetto e sincera stima. Mi chiedo e chiedo a Lei come facciamo a dire che si deve dialogare e mediare, anche tra nemici, tra russi e ucraini o tra israeliani e palestinesi, quando non creiamo le condizioni e assumiamo i comportamenti giusti nella nostra Sardegna. Mi creda, non avrei mai voluto dire queste cose, ma non potevo neppure tacere.

Nel merito del tema che stiamo discutendo non sfugge a nessuno che è molto complesso e ci vuole molta umiltà nel trattarlo, ponendosi in una posizione di ascolto prima di decidere. È anche chiaro che siamo in ritardo rispetto alle scadenze, ma sappiamo che della transizione energetica si discute da tanto tempo e c'è stata una direttiva europea importante nel 2018, in particolare sulle comunità energetiche, su cui non è stata data ai cittadini e agli enti locali minori la necessaria informazione e supporto da parte dello Stato e della Regione, che devono dunque assumersi questa responsabilità.

Il tema del riscaldamento globale riguarda tutti gli abitanti del pianeta, non c'è alcun dubbio, ma come affrontarlo e gestirlo non è affatto neutrale, perché ci sono enormi interessi da parte delle multinazionali e di Stati che le sostengono, che, attraverso le *lobby* e il loro personale politico di fiducia, vogliono lucrare col massimo profitto su un dramma dell'umanità di oggi. A loro interessa solo il massimo profitto, anche a costo di calpestare i diritti fondamentali dei popoli e danneggiare irreversibilmente l'habitat in cui essi vivono. Infatti, quanto sta accadendo nel mondo, in Italia e in Sardegna, è da iscriversi, prevalentemente al ruolo nefasto che queste multinazionali hanno avuto e continuano ad avere, purtroppo. Per me sono il nemico principale da combattere e contrastare in tutti i modi possibili, ovunque si trovino.

Ormai tutti conosciamo abbastanza bene l'argomento, a tutti i livelli, e quanto sta avvenendo nella nostra isola ne è una ulteriore conferma. Per questo ritengo giustificata la levata di scudi in Sardegna, non contro la transizione ecologica, su cui

siamo tutti d'accordo (non giochiamo con le parole), ma contro una speculazione energetica folle, di tipo coloniale, irrispettosa dei beni più preziosi della Sardegna, come la natura, l'ambiente, il paesaggio, l'immenso e inestimabile patrimonio culturale, l'economia agricola e dell'allevamento, le persone che la abitiamo.

Che il tema sia stato portato all'attenzione dei sardi per primi dai comitati spontanei non è la cosa più importante (era loro dovere farlo, anzi, dobbiamo ringraziarli per aver esercitato la cittadinanza attiva, a parole auspicata, a ogni tornata elettorale); così come è un fatto relativo che ci sia stato a un certo punto il supporto informativo del gruppo editoriale Zuncheddu; oppure la palese strumentalizzazione del centro destra sardo, che è stato colpevolmente silente per 5 anni, che non potrà farci dimenticare, come non interviene col suo Governo romano, ostile ai sardi e colluso, con tutta evidenza, con gli speculatori dell'energia in Sardegna.

State pure tranquilli che chi vi parla, la stragrande maggioranza dei comitati, dei sindaci e degli intellettuali che ci sostengono, i firmatari della Pratobello 2024, siamo persone libere e autonome, abbiamo superato tutti gli esami di serietà e disponibilità al dialogo, ma anche quelli di non farci strumentalizzare e fagocitare da nessuno! Andiamo avanti uniti, determinati, per un unico e nobile scopo: la difesa degli interessi della Sardegna.

Anche per questo quello che conta oggi è quello di unire le forze che veramente vogliono uno sviluppo eco-sostenibile e autocentrato della Sardegna, per farla uscire dalla grave crisi di prospettiva in cui si trova e nel più breve tempo possibile.

Per cui basta con le divisioni, con le posizioni muscolari, con l'arroganza del potere fine a sé stesso, con la ricerca dei punti che ci dividono anziché di quelli che ci uniscono. Il nemico principale non è in Sardegna (in Sardegna ci sono i soliti nuovi ascari e guide indiane di sempre, da tacitare), ma sono a Roma, nei governi di ieri e di oggi, che voglio aggiungere una ulteriore servitù, oltre a quelle storiche minerarie, a quelle attuali sulle servitù militari e di industrie nere e inquinanti, rifiutate da altri, che ci collocano tra le regioni più inquinate d'Italia!

Abbiamo tanto da fare e lo dobbiamo fare anche in tempi ristretti: intanto inserire nel dibattito in Consiglio regionale anche la Pratobello 2024 (lo dobbiamo per rispetto ai 211 mila sardi firmatari (che potevano essere più del doppio se non si fosse operato con un caldo torrido e con maggior tempo a disposizione). Parliamo e operiamo per dotarci di un nuovo Piano energetico sardo, apriamo una vera discussione sulla creazione di un ente pubblico sull'energia (che è stato oggetto di dibattito anche nell'ultima campagna elettorale sulle regionali), di comunità energetiche da lanciare in tutto il territorio sardo, da incentivare nella costituzione per poi avere per 20 anni gli incentivi. Queste comunità sono la forma democratica più avanzata, che responsabilizzano i cittadini che le

controllano, contribuiscono ad abbattere i costi energetici e salvaguardare i loro redditi familiari, in un momento di difficoltà e inflazione.

Inoltre, mancano gli studi su come pannellare gli edifici privati e pubblici, le strutture rurali, le zone industriali e artigianali, le linee ferroviarie e le pareti stradali, sul risparmio energetico che si aggira attorno al 30%, sull'idroelettrico, molto presente in Sardegna, anche con un sistema molto avanzato, chiamato di pompaggio, tra le dighe del Taloro e di Gusana, nella Sardegna centrale; oltre alle biomasse e altre possibilità e tecnologie che si stanno affermando in altri Paesi.

Termino qui, perché ho poco tempo a disposizione, ma tutti sappiamo che possiamo fare tanto e bene per la nostra terra, rispettandola e contribuendo a migliorarla ulteriormente, a condizione di essere uniti e ad ascoltarci reciprocamente.

Benedetto Barranu

Grazie all'onorevole Pisu. La parola per le conclusioni all'assessore all'Industria, Emanuele Cani.

Emanuele Cani

Assessore regionale dell'Industria

Buonasera a tutte e a tutti. Ringrazio l'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna per il gradito invito e per averci offerto l'opportunità di discutere anche stasera, così come stiamo facendo da diversi mesi, su un tema molto importante per la nostra Regione come quello dell'energia, ultimamente diventato di grande attualità. Un tema spesso sottovalutato dalla politica e dalle istituzioni, se non nell'ambito delle questioni legate all'industria, le cosiddette industrie energivore, che ci hanno coinvolti più nello specifico. Ma in generale è un tema che nel passato, probabilmente sbagliando, è stato sottovalutato. Dico questo perché il dibattito sull'argomento ci ha e ci vede molto impegnati, dal punto di vista politico-istituzionale, rispetto appunto a un tema che sempre di più in questi mesi e in queste settimane è diventato di grande attualità.

Parto da questa considerazione per provare a leggere, dal mio punto di vista e con gli elementi che ho acquisito, quello che oggi è emerso in questo convegno. Provo a costruire una sintesi, a trasferire il mio punto di vista e magari offrirvi un terreno di valutazione e riflessione. L'incontro di oggi è un po' uno spaccato di quello che è capitato nei mesi scorsi rispetto a un tema così importante. Per un verso, c'è chi giustamente e legittimamente invoca il rispetto di quella che è la

giusta transizione energetica, tema su cui poi tornerò sullo specifico per dare anche un punto di verità su quella che è la visione di questa Giunta, e proverò anche a interpretare l'opinione della maggioranza rispetto a questo tema. Allo stesso tempo, però, emerge in maniera importante la visione di molti sardi che hanno visto in questa opportunità un elemento di forte offesa all'identità della nostra terra, del nostro paesaggio e quindi del rispetto di queste risorse che consideriamo nostre, che sono il vento e il sole.

Dal punto di vista istituzionale, noi ci siamo trovati inseriti in modo importante all'interno di questo dibattito e abbiamo provato a leggere e a interpretare quella che è l'opinione dei cittadini, provando a rappresentare e allo stesso tempo costruire un percorso che fosse saldamente coerente con la nostra determinazione, che è quella di credere fortemente nella giusta transizione energetica. E dunque vi spiego cosa abbiamo fatto. Perché su questo punto io ci tengo molto, e ringrazio l'Associazione di avermi dato oggi l'opportunità di dirlo in maniera ufficiale e ancora più convinta.

Noi crediamo fortemente nella giusta transizione energetica al punto che tutto quello che abbiamo costruito in questi mesi va esattamente in quella direzione. Chi oggi, anche in una riunione di questo livello, mette in discussione il punto di vista della Giunta regionale, della maggioranza e, se mi è permesso, di tutto il Consiglio regionale della Sardegna, chi prova a mettere in discussione che ci sia un rallentamento o un punto di vista che possa solo immaginare che oggi la Sardegna non sia convinta di andare verso la giusta transizione energetica, oggi non è perfettamente connesso con quello che sta succedendo. Non dice la verità o sa di non dire la verità, o non è nella condizione e non ha avuto la volontà di informarsi su quello che sta accadendo. Lo dico come cittadino elettore sardo prima che come assessore. Oggi tutto il Consiglio regionale della Sardegna crede fortemente in una giusta transizione energetica, e se andiamo a vedere il difficile dibattito che c'è stato e che c'è in queste ore e in questi giorni ciò emerge in maniera chiara.

Ovviamente sono nella condizione politica di esplicitare meglio quella che è la posizione della Giunta, fortemente condivisa da tutta la maggioranza che la sostiene, che ha un obiettivo preciso: quello di portare la Sardegna, in questi cinque anni, verso una giusta transizione energetica che rispetti l'ambiente, che rispetti il paesaggio e che rispetti le regole che ci siamo dati a livello regionale, nazionale ed europeo.

Per fare questo però, e questo è il punto operativo e concreto della situazione, siamo dovuti partire dai cosiddetti fondamentali perché questo si potesse realizzare. Quando abbiamo iniziato a lavorare, qualche mese fa, ci siamo trovati con un decreto Draghi del 2021 non attuato, che stabiliva una serie di norme di carattere generale non soddisfatte da un percorso normativo successivo, che noi ora stiamo con fatica costruendo. Il decreto Draghi ha stabilito una norma precisa che ha

sancito che si poteva partire con la presentazione dei progetti, però entro 180 giorni le Regioni dovevano definire le aree idonee. Come ha detto il presidente Soru, dobbiamo individuare le aree dove fare questi progetti. E allora noi, dopo due anni e mezzo, siamo in una situazione di indecisione totale dove il decisore politico a livello nazionale, ma anche a livello regionale, ha deciso di non decidere.

Su questo permettetemi una considerazione. Qualche volta il non decidere – voi che avete legiferato prima di me lo insegnate a molti dei presenti – costituisce una decisione, perché non decidere ha significato tenere una condizione di indeterminatezza che ha favorito una situazione di degrado anche dal punto di vista della gestione procedurale delle pratiche, come quella che noi abbiamo dovuto affrontare.

Quindi cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto una cosa semplice e la stiamo facendo in queste ore in cui il Consiglio regionale sta affrontando una discussione difficile. Lo dico da cittadino sardo, ringrazio il Consiglio regionale, maggioranza e opposizione, che in questo momento si sta confrontando con grande severità sui temi che riguardano la definizione delle aree idonee, non idonee e tutto quello che è contenuto nella legge n. 45. Sta provando a costruire una proposta che sia definitiva sulla materia, cioè quella, come diceva qualcuno, di definire dove fare i progetti e di stabilire al suo interno, e qua c'è un punto politico relevantissimo, anche una priorità rispetto a come devono essere fatti i progetti di produzione di energia da fonti rinnovabili. Perché chi legge quei quattro articoli vede una strategia dal punto di vista delle priorità, vede una legge che può contenere la realizzazione di quelli che saranno i progetti necessari per stare all'interno di un sistema di norme. È vero, tutto il pacchetto di produzione di energia da fonti rinnovabili è legato al PNRR, alle risorse, a un sistema di meccanismi normativi che ci impongono un percorso di un certo tipo all'interno del quale noi vogliamo che la Sardegna sia inserita e perfettamente incardinata.

Una parte della legge che guarda il rispetto di quei criteri, e che stabilisce al suo interno delle priorità, dice che occorre fare i grandi progetti nelle aree già fortemente compromesse, limita e quasi esclude la possibilità di realizzare quei progetti nelle aree che creano un problema dal punto di vista paesaggistico ambientale e, secondo punto fondamentale, investe molto su una questione che è cruciale: l'autoconsumo per le famiglie e per le aziende, ovvero le comunità energetiche. Lo fa stabilendo una priorità che è anche fortemente supportata dal punto di vista economico. Nel senso che questo Consiglio regionale sta decidendo di mettere dentro 678 milioni di euro da qui al 2030. Pensate che la misura del PNRR per tutta l'Italia prevede 2 miliardi e 700 milioni di euro, noi come Regione Sardegna stiamo mettendo dentro quasi 700 milioni di euro.

Quindi c'è una condizione chiara di orientamento della Regione Sardegna che guarda alla transizione energetica giusta. E chi pensa che non ci sia una visione in

questa direzione sbaglia, e sbaglia in modo evidente rispetto a quelli che sono i dati a disposizione e rispetto a una lettura oggettiva di quello che noi stiamo facendo.

Altro punto importante. Ma chi oggi può mettere in discussione la chiusura delle centrali a carbone in Sardegna? Io che ho un rapporto quotidiano con quel mondo, non solo per una questione territoriale ma perché me ne sono sempre occupato, oggi ho lavoratori delle due centrali di Fiume Santo e Grazia Deledda di Portovesme che hanno ormai acquisito la consapevolezza che il loro ciclo lavorativo all'interno di quello spazio di lavoro si è concluso. E allora anche su questo connettiamoci alla verità. La verità è che quei lavoratori, le organizzazioni sindacali, la politica tutta, hanno acquisito agli atti che quelle centrali vanno chiuse.

Ma chi dice oggi in Sardegna che quelle centrali non devono essere chiuse? Per quanto riguarda l'ambito delle mie relazioni molto intense con il mondo dei comitati che ha animato la questione su Pratobello, e che in qualità di assessore ho incontrato dappertutto in Sardegna, dire che non ci sia stata una relazione con quel mondo è anche questa un'informazione completamente sbagliata. Intendo io, così come i consiglieri regionali di maggioranza e di opposizione, il presidente del Consiglio che li ha incontrati tante volte in queste stanze, i capigruppo che li hanno incontrati qualche giorno fa, la presidente della Regione che li ha incontrati. All'interno di questo ragionamento dico quindi che la questione di chiudere le centrali è assodata agli atti. Di cosa stiamo parlando sulle centrali?

Noi stiamo ponendo semplicemente in maniera concreta e convinta il tema della riconversione delle centrali. E su questo, se mi è consentito brevemente, abbiamo agli atti già un progetto, presentato da EP di Fiume Santo, che propone un *mix* di progetti all'interno della vecchia centrale, ovviamente strutturato in prevalenza sul tema delle rinnovabili. Perché c'è un pezzo che riguarda l'eventuale centrale, su cui poi dirò, ma per il resto stiamo parlando comunque di rinnovabili a tutto tondo e stiamo provando a mutuare un progetto simile sulla centrale Grazia Deledda. E qui faccio un ragionamento legato anche al cattivo utilizzo della parola rinnovabile, per esempio da parte di ENEL, per fare nomi e cognomi, che ritiene di dover utilizzare la centrale a carbone Grazia Deledda come deposito di batterie, che intende stoccare per 10 anni in quel sito e prendersi 500 milioni di euro di incentivi mandando a casa tutti i lavoratori. Su questo abbiamo detto no. O ENEL promuove una nuova attività produttiva che impieghi comunque quei lavoratori o altrimenti mette la Regione nella condizione di fare un'attività di riconversione della centrale a fini produttivi. Quindi sulla questione delle centrali a carbone siamo tutti d'accordo sul fatto che devono essere dismesse. Stiamo parlando anche di una ipotesi di riconversione. Sulla questione Saras, o ex Saras, la pratica è un po' più complicata perché chiaramente stiamo parlando di un altro livello e di un'altra modalità, che noi comunque seguiremo.

Abbiamo da affrontare la questione della essenzialità, che andrà affrontata chiaramente nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, ed è un tema anche questo che ha in prospettiva una scadenza. Quindi noi dovremmo passare da qui a cinque anni da una condizione in cui l'attuale sistema energetico della Sardegna si regge su una produzione fatta al 75% da fonti fossili a una situazione nella quale evidentemente stiamo creando i presupposti e le condizioni perché questa ingiustizia – di questo si tratta – sul piano anche qualitativo di vita delle persone, debba essere superata.

Altra questione da cui non mi voglio sottrarre, perché è bene anche qui condividere esattamente le questioni su cui stiamo lavorando: si è parlato di metano, e anche su questo si è giustamente evidenziata la situazione rispetto alla storia di questi decenni che ci lasciamo alle spalle. In merito stiamo facendo una valutazione che vorrei condividere con voi. Noi abbiamo valutato e stiamo valutando, con una certa attenzione, il comparto industriale della Sardegna.

Storicamente in Sardegna, trasversalmente dal punto di vista politico, abbiamo avuto opinioni differenti, e cioè si è passati da una situazione in cui siamo stati fortemente industrialisti a una condizione nella quale abbiamo addirittura ritenuto di poter fare a meno dell'industria. Una certa politica in un certo momento ha detto “chiudiamo tutto e viviamo di turismo e di quel po' di agricoltura”. Adesso politicamente siamo nella fase in cui riteniamo utile prestare attenzione al mondo produttivo legato all'industria. Per fare questo però, lo ha detto qualche professore molto più autorevole di me negli interventi che mi hanno preceduto, un certo tipo di industria ha bisogno di un certo tipo di energia. Non tutto si può fare con l'elettrico perché non siamo ancora pronti. Il professore Pilo diceva che il 50% delle produzioni industriali possono essere soddisfatte da una produzione di energia elettrica, l'altro 50% è esattamente quello che è presente in Sardegna.

E allora dobbiamo prestare attenzione. Cosa facciamo? Facciamo una scelta politica di chiusura tombale rispetto a quella possibilità di sviluppo? Dobbiamo ragionare sul fatto che ingiustamente per 30 anni nessuno ha deciso? Che tutti hanno sbagliato su questo? Provo a darvi un po' una fotografia di quello che vorremmo realizzare. Vorremmo provare a portare in Sardegna il metano per la quota necessaria a soddisfare prevalentemente il comparto industriale. Quello che serve col minimo dell'infrastruttura possibile, provando a utilizzare una o due navi gasiere da allocare in una parte del territorio regionale e che non diano disturbo dal punto di vista di quello spazio che verrà occupato. Creando una infrastruttura di comunicazione soprattutto con i tre poli industriali che sono il Sulcis, Macchiareddu e l'area di Porto Torres. Dando vita a un'infrastruttura minima che possa soddisfare questo tipo di esigenza e che ci accompagni da qui ai prossimi trent'anni.

Su questo si può aprire un dibattito, però il dibattito deve essere concreto, deve mandare un tipo di messaggio ben chiaro: se vuoi fare quel tipo di industria devi entrare in un meccanismo di collaudo e di sperimentazione. A fronte dell'ipotesi di un metano che metta nella condizione di iniziare una produzione di un certo tipo, e mi riferisco per esempio al Sulcis o al polo ceramico del Medio Campidano, un'altra ipotesi da prendere in considerazione è magari quella di attingere energia elettrica da un sistema di centrali a gas che diano stabilità e garanzie di sicurezza alla rete.

Perché per dare stabilità alla rete, noi in Sardegna abbiamo tre possibilità. O affidarci, come volle Terna, completamente ai cavi di trasmissione con il continente, perché l'idea del Governo nazionale – adesso non ne faccio una questione politica di schieramento – di ENEL e Terna era quella di caricare molto sulle rinnovabili in Sardegna, chiudere le centrali a carbone, a breve chiudere anche la Saras, produrre un sacco di energia, mettere nei cavi, trasferire e con i cavi dare stabilità alla rete. Questo era il progetto, ed è una soluzione che possiamo adottare. L'altra soluzione è che proviamo ad avere un'autosufficienza sul piano dei meccanismi di stabilizzazione della rete e di sicurezza della rete, lavorando sulla questione delle rinnovabili, eolico e fotovoltaico, valorizzando la parte di idroelettrico di cui non parla nessuno, che cubano quasi oltre mezzo gigawatt e che se andiamo a *revamping* colmiamo quei famosi 6,2 gigawatt. Perché quando si parla di energie rinnovabili dobbiamo mettere dentro tutto. Anche qua c'è un altro errore. Eolico, fotovoltaico *onshore*, *offshore*, idroelettrico, biomassa, eccetera. Occorre lavorare su quella parte e valutare in una situazione transitoria, avendo la possibilità di avere il metano, e magari, come vuole fare EP, possiamo convertire quella centrale che attualmente va a carbone a gas, per esempio, in una fase che dobbiamo per quindici o vent'anni considerare transitoria.

Questa è un po' l'idea che in qualche misura stiamo provando a calibrare rispetto alla situazione nella quale ci siamo trovati in Sardegna, ossia in una carenza totale di regole – e questo è un punto centrale che io ricordo sempre quando ne ho l'opportunità – e in una sostanziale mancanza di strumenti di pianificazione.

Qua c'è Francesco Pigliaru. Nel 2016 ci fu il Piano energetico regionale che è stato concepito per essere aggiornato come uno strumento "*in progress*". Se noi prendiamo quel piano, che è un ottimo piano, dobbiamo considerare che però non è di oggi e che non è stato mai neanche utilizzato. Pensate che anche chi ha pianificato dal punto di vista energetico, arrivati a un certo punto, superati i primi due o tre anni quel piano non lo ha più letto. E allora su questo forse avremmo potuto già metterci a lavorare sull'argomento qualche mese fa. Può essere. Noi ci siamo sette mesi. Quello che posso dire è che siamo già partiti con l'attività di Piano e anche questo lo dico rispetto a chi ha sollecitato la Regione anche a farsi aiutare.

Su questo veramente vogliamo farci aiutare, perché su tutta la parte di pianificazione sul piano energetico, che non è uno scherzo, abbiamo chiamato le università della Sardegna. Abbiamo già approvato la delibera e ci faremo aiutare dall'Università di Cagliari, che presumibilmente coordinerà questo lavoro, e abbiamo già coinvolto l'Università di Sassari, che curerà la parte agronomica legata al pacchetto delle biomasse e soprattutto all'agrivoltaico. Questo è il *pool* di soggetti che ci aiuterà in questo percorso, perché è evidente che è una materia che non possiamo tenerci internamente, provando a fare noi stessi un esercizio di impostazione rispetto a un tema così grande.

Spero che nelle prossime settimane il Consiglio regionale chiuda la parte su aree idonee e dia alla Sardegna uno strumento normativo definito. Abbiamo insediato l'ufficio del Piano energetico regionale su cui noi lavoreremo attivamente già nelle prossime settimane. La legge incardinata in Consiglio regionale ci darebbe circa sedici mesi per poter definire il progetto. Noi contiamo di definirlo prima, perché il Piano energetico regionale non è solo una raccolta dati – cosa assolutamente importante – ma il Piano energetico regionale è la visione della Sardegna da qui ai prossimi 10 anni. Dobbiamo sì raccogliere i dati e vedere che cosa oggi abbiamo in Sardegna e cosa consumiamo, ma nel momento in cui dobbiamo stabilire che cosa consumeremo da qui a 10 anni è necessario costruire una gestione del sistema elettrico e della produzione di energia e anche della sua distribuzione.

Faccio un esempio un po' dirompente su questo, che è una scelta politica strategica. Se accendo Eurallumina consumo 3 gigawatt. Se io Eurallumina decido di tenerla spenta non li consumo. Se chiudo il polo ceramico del Medio Campidano consumo 1 gigawatt. Se decido di chiuderlo non lo consumo. Se voglio sviluppare un secondo polo ceramico consumo *tot* gigawatt o kilowatt. Allora lo sviluppo industriale è un altro punto fondamentale, perché quello di cui abbiamo bisogno è il combinato disposto di quello che consumo e di quello che risparmio. E qui si apre tutta la questione dell'efficientamento energetico per le industrie, per le aziende e per le famiglie. Quindi non è solo un'acquisizione di dati, che è una cosa che noi già abbiamo agli atti.

Ecco perché abbiamo accettato, in una negoziazione complessa con lo Stato, una mediazione sui 6,2 gigawatt che ci ha messo nella condizione di definire le aree idonee. Se noi non avessimo chiuso quell'intesa con lo Stato, e siamo stati noi come Regione Sardegna a chiuderla perché presiediamo la commissione incardinata presso la Conferenza Stato-Regioni, oggi ci saremmo trovati ancora in applicazione del decreto legislativo n. 199 senza avere nessuna possibilità di governare la situazione. Abbiamo accettato i 6,2 gigawatt perché vogliamo rispettare quella norma, ma siamo assolutamente convinti che attraverso gli

strumenti di cui ci doteremo nei prossimi mesi e nei prossimi anni potremo, qualora fosse necessario, rinegoziare anche questo aspetto.

Benedetto Barranu

La parola al presidente Eliseo Secci per i saluti conclusivi.

Eliseo Secci

Mi sembra di poter dire in conclusione che è stato un incontro molto utile basandomi sulle considerazioni che ho sentito dai tanti messaggi che mi sono arrivati e sull'altissimo livello della discussione, e fuori dalle tifoserie che invece accompagnano il momento di dibattito pubblico generale.

Assieme all'onorevole Barranu e a tutti i colleghi che hanno deciso questa iniziativa, penso che abbiamo fatto una cosa utile.

Ringrazio il presidente Comandini per la sua presenza durante tutto il convegno e per la sua disponibilità. Ringrazio sua eccellenza, dottore Cento, per averci seguito per tutto il pomeriggio. Ringrazio i relatori tecnici e i politici e ringrazio anche i tre interventi svolti fuori dal programma.

Aggiungo una considerazione: l'Associazione è onorata e grata al Consiglio regionale di averci concesso ancora una volta l'onore di utilizzare questo luogo per un nostro incontro senza alcuna indicazione limitante. L'elenco degli invitati l'ho predisposto io e poiché il luogo dove siamo contiene 80 posti la limitazione è dovuta a questo. Per quanto riguarda gli interventi di altro tipo rispetto a quelli che avevamo programmato, vorrei dire al collega Pisu, che sa quanto lo stimi come componente del nostro Consiglio direttivo, che ciascuno è libero di esprimere il dissenso che vuole, ma l'Associazione ha un'altra opinione su queste cose e tengo a ribadirlo.

Come tengo a ribadire che, siccome rappresentiamo o cerchiamo di rappresentare le istanze che discutono, pur da posizioni differenti e qualche volta anche molto distanti, e dalla discussione seria propositiva escono le cose buone, speriamo che questo incontro di oggi porti cose buone a chi ha il dovere di decidere.

Hanno collaborato a questo numero

BENEDETTO BARRANU

Vice presidente dell'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna, già assessore della RAS

MASSIMO BERTOLOTTI

Ex consigliere regionale della Sardegna

EMANUELE CANI

Assessore regionale all'Industria

MARIAROSA CARDIA

Presidente onorario dell'Associazione, Direttrice scientifica della collana Presente e Futuro

PIERO COMANDINI

Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna

GIANLUIGI GIULIANO

Esperto tributarista

SILVIO LAI

Deputato

ALESSANDRO LANZA

Luiss, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali di Roma

FABRIZIO PILO

Prorettore delegato per il territorio e l'innovazione e docente di Sistemi elettrici per l'energia, Università degli Studi di Cagliari

PAOLO PISU

Ex consigliere regionale della Sardegna

ROBERTO SABA

Esperto di pianificazione e transizione energetica

ELISEO SECCI

Presidente Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna

RENATO SORU

Imprenditore, già presidente della Regione Autonoma della Sardegna

STEFANO TUNIS

Consigliere regionale della Sardegna